

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXII
n. 1, gennaio-febbraio 2014
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Necessità del partito

Nei prossimi mesi non mancheranno di aprirsi nuovi capitoli della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali che da tempo sta scuotendo il modo di produzione capitalistico. Altre bolle si stanno gonfiando e la mirabile corsa dei “paesi emergenti” sta già rallentando. Ne vedremo dunque delle belle, e a maggior ragione l'azione dei comunisti sarà di fondamentale importanza per analizzare il reale e intervenire su di esso, organizzando e indirizzando le lotte che inevitabilmente sempre più si sprigioneranno dal sottosuolo sociale.

Quanto quest'azione sia necessaria e urgente deve risultare chiaro: nonostante le sue insanabili contraddizioni, il modo di produzione capitalistico non ci farà infatti il piacere di scomparire da solo, nel botto di una “crisi economica definitiva” o “finale”, come invece in tanti s'illudono che debba avvenire. Sia chiaro: le crisi economiche offrono la possibilità di rendere più evidente il contrasto tra le forze della produzione messe in moto da più d'un paio di secoli dallo stesso Capitale e le forme nelle quali la borghesia tende ad organizzarle per mantenere il suo insindacabile dominio, democratico o fascista che sia, attuato attraverso illusorie riforme o aggressive “liberalizzazioni”.

Quel contrasto è insanabile: è la radice inestirpabile della lotta incessante tra la nostra classe, il proletariato che fornisce la forza del vivente lavoro impiegata nell'organizzazione generale del capitalismo per produrre ricchezza sociale monopolizzata come plusvalore, e la nostra nemica storica, la classe borghese. L'andamento di questa lotta ormai plurisecolare non è continuo né lineare: si è espresso e si esprime in fasi, in momenti di grande pressione e avanzata, di brusco e lento ripiegamento per sconfitta e degenerazione e di lunga attesa prima della ripresa. In altri termini, è un movimento quasi ritmico, quello della lotta tra la controrivoluzione (l'imperante dittatura della borghesia) e gli impeti rivoluzionari del proletariato, che con le grandiose, seppur transitorie, vittorie della Comune di Parigi del 1871 e del Rosso Ottobre Russo del 1917, hanno indicato la via, le forze necessarie per assestare, quando le condizioni si ripresenteranno, il colpo finale. E le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili, tanto più lunghe e difficili quanto più la vittoria è

stata a un passo dall'assestare quel colpo finale.

Oggi cominciano a soffiare più forti i venti suscitati da una delle più importanti crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, una crisi che coinvolge *tutti gli Stati capitalistici*: quelli di più antica industrializzazione e più pesante caratura imperialista e quelli più giovani che sono nati con tutte le tare genetiche di questa fase pletorica e parassitaria (per l'appunto, imperialista, come ci ha insegnato Lenin sulla base delle analisi e della dottrina di Marx ed Engels) e non possono godere appieno di quello slancio che solo un secolo fa ha nutrito le rivoluzioni nazionali.

Questi venti, da un lato, preparano la tempesta della guerra generalizzata tra le ancora embrionali coalizioni imperialiste – il ciclone distruttivo che, eliminando l'eccesso di capitali, merci ed esseri umani oggi inutilizzabili nel processo di valorizzazione del capitale, accelererà le condizioni di ripresa fittizia di quella valorizzazione, ponendo le basi per nuove crisi, sempre più distruttive; dall'altro, consumando a una a una le cosiddette riserve con le quali il multiforme partito della borghesia ha potuto finora illudere la nostra classe sull'eternità e inevitabilità della sua subordinazione, la costringeranno a tornare a battersi, anche solo per non morire.

Sulla base di questi *fatti materiali*, e dell'esperienza di due secoli di moderna lotta di classe, anche nei momenti di peggiore dittatura della controrivoluzione, quando ci si deve battere “contro venti e maree”, quando sembra che la classe proletaria non possa essere altro che un bruto dato economico incapace di esprimere le proprie potenzialità antagonistiche, essa comunque vive ed esprime, sia pure in maniera sotterranea, quasi invisibile ai più, il proprio partito, contrapposto a tutti i partiti in cui si articola il dominio borghese: il Partito Comunista.

Il Partito Comunista è il suo organo, quello strumento che sintetizza, raccoglie, conserva la sua plurisecolare esperienza di vita e di lotta, di espansione e di ripiegamento. E' l'arma che la classe proletaria esprime storicamente, conserva e perfeziona per poter sferrare al momento opportuno il colpo finale; è la sua organizzazione, la sua direzione. Non si sostituisce alla classe (come hanno in orrore molti, incapaci di com-

prendere questo legame dialettico), ma è quello strumento che le permette di non perdere mai di vista l'orientamento e l'obiettivo verso cui spingono, essa inconsapevole, le energie scatenate dall'urto tra le forze e le forme di produzione, che spingono all'azione.

Non è dunque un partito qualsiasi, che come la plastilina si adatta a rappresentare la classe operaia al tavolo dell'illusionistica mediazio-

ne degli interessi di parte, “in nome del bene comune”; e non è la setta di cospiratori che creano le condizioni e piegano gli eventi alla propria volontà. Il comunismo è un obiettivo da raggiungere nel movimento reale, non il progetto o il disegno di un'utopia. Il Partito dunque esprime, dirige, accompagna la classe, vivendone le esperienze di lotta, perché fin dal 1848 ne *propugna e propaga* le finalità storiche.

Quali allora sono oggi i suoi compiti, nel duro, diuturno contatto con la classe e le sue lotte?

Niente di nuovo e niente di diverso: il percorso è già tracciato dal lavoro politico svolto dai compagni che, nei tempi della più violenta controrivoluzione (militare prima, politica poi, e quest'ultima tanto più feroce proprio per la sua durata e per gli effetti devastanti che ancora gravano sulla nostra classe), hanno saputo indicarci, *nella teoria e nella prassi*, che il lavoro del restauro dell'organo-partito non prevede scorciatoie o espedienti, ma solo (e non è poco!) continuità

e determinazione rivoluzionaria.

Nonostante il ristretto numero dei nostri aderenti, nonostante l'isolamento in cui continuiamo a operare, noi procediamo nel lavoro della preparazione rivoluzionaria, come già veniva indicata dal “Progetto di tesi per il III congresso del Partito comunista”, presentato dalla Sinistra del Partito Comunista d'Italia nel 1926 – le nostre “Tesi di Lione”:

a) *difesa e precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali pro-*

Continua a pagina 8

La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi interimperialistici

(Note sul plenum del XVIII Congresso del PCC)

In Cina, il tempo delle riforme non finisce mai. D'altra parte, non è solo lo stato cinese a trovarsi nella necessità di *ulteriori* riforme: sono *tutti* gli stati, specie nella situazione di grave crisi economica attuale, ad essere costretti a *riformarsi* ancora, in un modo o nell'altro (tagliando spese, privatizzando, rilanciando i lavori sulle infrastrutture, dando maggiore impulso alla produttività, ecc.), per vincere o solo resistere sul mercato mondiale, di fronte alla concorrenza sempre più agguerrita degli avversari. Il recente Plenum del XVIII congresso del Partito “Comunista” Cinese, conclusosi il 12/11/2013 u.s., ha sancito una volta di più tale necessità.

Sul piano strettamente economico, si cerca sostanzialmente di proseguire sulla strada già tracciata dalla fine degli anni '70, con altre privatizzazioni e l'ulteriore smantellamento delle imprese statali. La novità, non da poco, consiste nel fatto che tale strada diventa però sempre più imperiosa, essendo sempre più stretti e difficili i margini di manovra. In effetti, il PCC deve fare sempre più i conti con le innumerevoli e fortissime storture economiche, con le contraddizioni, i contrasti sociali e politici prodotti e accumulati da un sistema capitalistico che, come quello cinese, è stato ed è lanciato ormai da più di quarant'anni a folle velocità. Da un lato, quindi, l'esigenza, la necessità generale, di proseguire sulla solita strada dello sviluppo e delle riforme economiche; dall'altro, però, quella, ancora più forte, di sottoporre a controllo e vigilanza più stretta i numerosi problemi sociali, etnici e internazionali che si sono creati e accumulati divenendo sempre più gravi ed esplosivi.

Al suddetto Plenum, il primo compito pare sia stato affidato a un organismo apposito, responsabile dell'“implementazione e ideazione delle riforme e del controllo sulla loro attuazione”, sottoposto a sua volta al controllo ancora più centralizzato del PCC. La pressione dell'attuale crisi economica mondiale, la generale situazione dei mercati, la maggiore difficoltà a procedere ancora con uno sviluppo produttivo impetuoso basato soprattutto e ancora sulle esportazioni (e legato all'attività di imprese private con forte

predominanza di capitale estero), costringono ora l'economia cinese a intraprendere con più decisione la strada, finora poco praticata (ma svariate volte minacciosamente indicata soprattutto dagli USA, come ieri veniva indicata al Giappone e oggi alla Germania) dello sviluppo economico rivolto al consumo interno. D'altra parte, qualche mese addietro il premier Xi Jinping dichiarava esplicitamente: “La crisi ha ridotto il volume delle esportazioni, è dunque a casa propria che i cinesi devono consumare i loro prodotti, ma per far questo, è necessario che il miliardo e 200 milioni di abitanti del paese abbiano soldi da spendere. È la grande massa della popolazione rurale, potenziali consumatori, a non aver fatto sufficienti passi avanti. Ecco dunque l'obiettivo: far raddoppiare il reddito medio dei cinesi entro 10 anni, mentre le banche stanno già facendo il loro dovere per irrigare l'economia”.

Ma proprio nel settore della produzione rivolta più al mercato e al consumo interno, settore sul quale sembra ormai puntare decisamente per mantenere almeno l'attuale livello della produzione (utilizzando il forte surplus valutario accumulato negli anni attraverso le esportazioni) la Cina si imbatte nella realtà di imprese con rilevante capitale statale, che non hanno proceduto in passato, come invece quelle private, a consistenti ristrutturazioni tecnologiche. Inoltre, proprio sulle imprese pubbliche, sui loro “ritardi strutturali”, su cui si dovrebbe maggiormente intervenire, si sono nel tempo consolidati fortissimi privilegi e corruzioni di ogni genere da parte dei funzionari pubblici, sia a livello centrale sia nelle amministrazioni provinciali. Privilegi e corruzione che diventano ora fattori di notevole freno e ostacolo alle auspiccate riforme, sul piano politico-ideologico (emblematico al riguardo il recente processo e condanna di Bo Xilai, ex leader del PCC), come su quello amministrativo ed economico. In effetti, se osserviamo l'andamento dei consumi interni, riferendoci in particolare ai generi di prima necessità, questi negli ultimi anni sono sempre diminuiti: adesso si trovano intorno al 33% del PIL (erano intorno al 50% nel 1960 e 1970), mentre quelli, ad es., delle famiglie americane sono intorno

al 70% e quelli della Germania al 60%. In anni recenti, anche per la forte pressione degli altri stati imperialisti (USA per primi), la Cina aveva in effetti cercato più volte di indirizzare la propria produzione verso il mercato interno, anziché ancora verso quello estero, dove incontra ovviamente crescenti difficoltà, contrasti e rivalità. Ma quella strada era stata poi sempre *accantonata*, preferendo puntare ancora sulle esportazioni fin quando queste “tiravano” e facevano incamerare soprattutto rilevanti somme di valuta estera. La crescita economica tende adesso per forte “necessità” a spostarsi verso i settori legati al consumo interno: non solo generi alimentari ma anche produzione di energia, ferrovie, infrastrutture, turismo, vendite on-line, ecc. Una caratteristica peraltro comune a tanti paesi cosiddetti “emergenti”, in questa situazione di crisi economica globale: la riduzione della domanda mondiale generale, l'assottigliarsi dei profitti sui mercati ormai saturi di merci costringono i paesi produttori a “interrogarsi” e a cercare di intervenire sui propri “modelli di sviluppo”. Oggi ad esempio pare che in Cina lo “slogan” alla moda dello sviluppo economico sia “bene e in fretta”, mentre prima era “in fretta e bene” (sottigliezze... socialiste, ovviamente!).

Ma non saranno certo i ventilati, magri aumenti di salario a far risalire i consumi interni; ciò a causa del generale aumento dei prezzi, non solo dei generi alimentari, ma anche di case, assicurazioni sanitarie, spese per l'istruzione, ecc. L'ostacolo principale a uno sviluppo del mercato interno, oltre a quelli sopra ricordati, è costituito in Cina proprio dall'esistenza di quello stesso fattore che, per altro verso, invece le ha consentito di battere, fin qui, ogni record di esportazione: i bassi salari e il vero e proprio generalizzato pauperismo degli operai cinesi, della cui condizione di lavoro e di vita possiamo farci un'idea con il recente incendio nella fabbrica tessile di Prato (e la morte di sette proletari) come anche con le terribili condizioni di lavoro e di vita in tutte le altre “colonie” (sempre ovviamente... socialiste!) sparse in Italia come in tutto il mon-

Continua a pagina 8

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

I tranvieri di Genova hanno pagato sulla loro pelle il localismo e il corporativismo che pervade le organizzazioni sindacali

Per quanto coraggiose e rabbiose, le lotte dei tranvieri di Genova, dei portuali di Castellammare, dei siderurgici di Taranto, dei facchini del Nord Italia, dei braccianti di Rosarno, in questi sei anni di crisi, confermano una volta di più l'estrema debolezza della classe operaia stretta nella morsa del sindacalismo di regime da una parte e delle organizzazioni sindacali di base di difesa economica, soffocate dal miserabile corporativismo che le pervade. Nel quarto giorno di sciopero consecutivo della lotta dei tranvieri genovesi (22 novembre 2013), le sparate dei media si sprecavano: "una grande rivolta nazionale", "un salto di qualità delle società pubbliche partecipate dagli enti locali", "uno scontro frontale", "forse la rivoluzione comincia qua"... A queste panzane, si accompagnavano intanto le pesanti denunce nei confronti dei lavoratori, cui gli organi di stampa non erano estranee, e le multe per la precettazione non osservata (500 euro individuali al giorno).

Quella dei tranvieri genovesi è stata una lotta di lavoratori esasperati e non più disposti a fare sacrifici per mantenere il posto di lavoro di tasca propria, in un'azienda comunale ormai decotta, subendo continui ricatti di licenziamento - una condizione che si trascina da anni e che paralizzava i lavoratori. In realtà, a tenerli in ostaggio era un vecchio gioco fra le parti (istituzioni, sindacati, sindaci, prefetti). Altro che la versione dei media, secondo cui "la città è stata bloccata, fermi gli autobus e la metropolitana, da un migliaio di lavoratori che non rispettano alcuna regola, nemmeno l'ordine di precettazione del prefetto perché sia garantito un minimo di servizio, uno sciopero che non solo ha paralizzato la città, ma ha occupato la sala del Consiglio comunale. Ha messo i consiglieri nell'impossibilità di discutere una delibera che riguardava proprio le aziende in cui il Comune è azionista, ha messo il sindaco nell'impossibilità di parlare e ha mandato all'ospedale cinque vigili urbani"!

Chi ha inneggiato inizialmente a una fantomatica capacità direttiva del Faisa/Cisal, finita in un'adunata assembleare che (tanto per cambiare!) ha seppellito con il voto la lotta, non ha ancora compreso la terribile situazione in cui si trova ad agire da anni il movimento dei lavoratori, stretto nella morsa tra la fascistissima unità sindacale Cgil-Cisl-Uil e le innumerevoli corporazioni di categoria, succursali in proprio delle tre divinità. Il nuovo accordo (il nuovo collare!) ha confermato le preoccupazioni dei lavoratori: i temuti licenziamenti e le privatizzazioni forzate.

In questi anni, la risposta borghese alla crisi si è tradotta in un durissimo attacco al proletariato: un rinnovato bestiale sfruttamento, un'ampia riduzione dei salari, licenziamenti in massa, aumento del lavoro precario e quindi un drastico crollo delle condizioni generali di vita e di lavoro. Un'azione unita e concorde, disciplinata e coordinata, che culmini nello "sciopero generale ad oltranza senza limiti di tempo", è allo stato attuale impossibile; uno sciopero di quella natura potrebbe essere messo all'ordine del giorno solo quando si uscirà dalla dispersione attuale e si riuscirà a scorgere il terreno comune della lotta di classe. Attualmente, i mille rivoli, i mille obiettivi divergenti portano solo a un'offensiva ancora più dura della controparte. Solo una linea d'azione unitaria e compatta è la via di salvezza, solo quella potrà divenire una forza reale ed operante. I lavoratori devono seguire direttive, obiettivi comuni di lotta. Dipendere da un'autorganizzazione che si costituisce strada facendo, come qualcuno va suggerendo, o costruire una nuova corporazione sindacale, significa perdere in partenza.

L'attacco borghese e padronale si esplica sempre implacabilmente con un piano sistematico, nel quale "le forze sindacali nelle mani della classe dominante" ormai da lungo tempo sono adoperate contro i lavoratori. La rappresaglia e i licenziamenti sono eseguiti da un esercito di questurini accompagnati da un esorbitante numero di legulei e avvocaticchi "patrocinatori dei lavoratori". La forza, la lotta, sono il fondamento del diritto, non qualche adorabile comma spiacciato in qualche pagina. Di questo si nutre l'aristocrazia del lavoro che imperversa. La dolorosa esperienza delle lotte, giorno dopo giorno, mostra alle masse che la vera salvezza è un'azione che si raccolga a difesa di tutti i gruppi proletari, che fonda in una sola lotta tutte le vertenze parziali, che stringa in un fascio tutte le forze dell'organizzazione operaia. È il caposaldo del nostro *fronte unico proletario*, è l'impegno per un reciproco appoggio in un'azione comune fra tutti i gruppi sindacali territoriali e di categoria che abbiano un carattere di classe, è lo scambio di reciproca e contemporanea solidarietà fra tutte le organizzazioni di lotta economica contro l'azione del nemico comune. Perché il fronte unico proletario non resti una vana parola, occorre che gli scopi che l'azione comune si prefigge siano gli stessi: *lotta contro i licenziamenti, per la riduzione dell'orario a parità di salario, per il salario integrale ai disoccupati, pensionati, immigrati.*

Prato è il capitalismo!

Altri proletari assassinati in nome del profitto nel rogo di una fabbrica-dormitorio, le finestre sbarrate da inferriate, a Prato, regno italico dell'industria dell'abbigliamento. Un ennesimo massacro di proletari, di *schiavi salariati*: come durante la Rivoluzione industriale (leggere *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Friedrich Engels!), come a New York nel 1911 (146 operaie bruciate vive nella fabbrica in fiamme), come alla Thyssen Krupp a Torino nel 2007 (sei operai arsi vivi), come a Dacca in Bangladesh nel 2013 (oltre mille morti nel crollo di un palazzo-fabbrica) o, sempre nel 2013, a Lampedusa nel Mediterraneo (oltre 300 migranti morti affogati), come negli innumerevoli incidenti in miniera, anno dopo anno, in ogni parte del mondo, come nelle centinaia di migliaia di omicidi di lavoratori: bianchi, neri, gialli non fa alcuna differenza - *proletari uccisi da quell'arma di distruzione di massa che è il capitalismo.*

Adesso si mette in moto la giostra oscena di preti, poliziotti, politici, di giornalisti, giuslavoristi e di sociologi, di acquasantieri e di spargi-lacrime. Parleranno il Papa e il Presidente. La Magistratura aprirà un'inchiesta. Il sindaco di Prato proclamerà il lutto cittadino e i sindacati, che con il loro costante silenzio sulle condizioni di vita e lavoro di questi proletari, le hanno avallate e sono quindi *corresponsabili*, decideranno qualche minuto di... raccoglimento. I giornali saranno pieni di analisi e di denunce - per qualche giorno. Fino al prossimo massacro. Perché di questo si tratta: *massacro*. L'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo dei proletari non solo succhia loro energie quotidiane, accorcia le loro vite con tutti i possibili veleni psico-fisici: ma, poiché le spese improduttive devono essere ridotte al minimo, poiché la giornata lavorativa va estesa al massimo, poiché i ritmi di lavoro vanno intensificati, poiché il progresso tecnologico significa espulsione di manodopera dal processo produttivo e aumento incessante di quell'esercito di riserva di disoccupati o sottoccupati pronti ad accettare qualunque condizione di vita e di lavoro pur di sopravvivere... poiché questa è l'essenza del modo di produzione capitalistico, altri massacri seguiranno, sempre più diffusi perché sempre più acuta (al di là delle illusorie "ripresine") si farà la crisi economica mondiale, e dunque più aspra e spietata la lotta per cercare di rallentare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto - l'anima nera del capitalismo, la sua condanna a morte.

Leggiamo nel *Manifesto del Partito Comunista*: "La condizione essenziale per l'esistenza e per il dominio della borghesia è l'accumulazione della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale. La condizione necessaria a creare il capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato riposa esclusivamente sulla concorrenza fra i lavoratori. Il progresso dell'industria, di cui la borghesia è portatrice involontaria e passiva, produce, invece dell'isolamento dei lavoratori prodotto dalla concorrenza, la loro unificazione rivoluzionaria sotto forma di associazione. Con lo sviluppo della grande industria viene dunque sottratta sotto i piedi della borghesia la base stessa su cui essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce soprattutto i suoi propri becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili".

Che il prossimo rogo non sia di altri proletari, ma di quest'infame, assassino modo di produzione che ha nome *capitalismo*.

Logistica

"LEGALI" O "ILLEGALI", CONTINUANO LE AGGRESSIONI AI PROLETARI IN LOTTA

Dopo il pestaggio intimidatorio di stampo mafioso ai danni di un dirigente del S.I. Cobas (si veda il nostro "Comunicato di solidarietà", diffuso in data 15/1, riportato qui sotto), ecco che la polizia ha caricato duramente, con manganelli e spray urticante, i proletari che presidiavano i cancelli dei magazzini Granarolo di Bologna. Ci sono stati alcuni fermi, e due lavoratori di altre ditte, giunti a manifestare concretamente la propria solidarietà ai compagni in lotta, sono stati trattenuti in guardina per un paio di giorni. Si manifesta in maniera sempre più limpida come Stato e padronato (quello "rosso", delle cooperative!) ricorrono a tutti i mezzi, "legali" e "illegali", alternandoli e alternandosi, per opporsi alle lotte dei lavoratori. In tutti questi mesi, i proletari della logistica hanno mostrato una caparbia volontà di procedere nella loro battaglia, piccolo drappello d'avanguardia d'una ripresa classista che purtroppo tarda ancora a emergere. E' di fondamentale importanza che questi episodi s'imprimano bene nella memoria dei proletari, e che al fronte classista anti-proletario si risponda estendendo e organizzando le lotte sul territorio, creando stabili e solidi coordinamenti fra le varie situazioni e approntando tutti gli strumenti necessari per resistere su tempi lunghi. Come abbiamo scritto nel "Comunicato di solidarietà", la lotta di difesa economica, fondamentale e necessaria, non è però sufficiente. Sempre più necessaria si dimostra la necessità della direzione politica di queste lotte, e tale direzione può solo essere affidata al partito rivoluzionario: "I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato, per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo" (*Manifesto del partito comunista*, 1848). Il rafforzamento e il radicamento del Partito comunista internazionale devono essere compito primario delle avanguardie di lotta che riconoscono infine questa necessità.

Comunicato di solidarietà

Il pestaggio a sangue di un dirigente del S.I. Cobas, a Milano, nel pomeriggio del 14/1 - un vero e proprio agguato malavitoso, completo di minacce di una "brutta fine" se continuerà a occuparsi dell'organizzazione dei lavoratori della logistica - , mostra con immediata evidenza che, quando settori del proletariato cominciano a muoversi e cercano di organizzarsi per far fronte all'attacco di Stato, padronato e sindacati corporativi, la classe dominante schiera in campo tutte le proprie forze, legali e illegali, non esitando certo a ricorrere alle pratiche e alla manovallanza di quella malavita che dichiara di voler combattere. Nell'esprimere tutta la nostra solidarietà di militanti comunisti al dirigente del S.I. Cobas aggredito, ribadiamo la necessità e l'urgenza di una più ampia mobilitazione e organizzazione sul territorio, capace di farsi carico non solo della difesa delle condizioni di vita e lavoro dei proletari, ma anche di neutralizzare e respingere ogni attacco venga loro portato, sul piano sia legale che illegale. In questa prospettiva, sempre più centrali diventano il radicamento e il rafforzamento del partito rivoluzionario, unica forza in grado di unificare e dirigere le battaglie dei proletari, facendole passare dal livello della necessaria lotta economica a quello, politico, della preparazione rivoluzionaria per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni per Il Programma Comunista e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale, pervenute e registrate dal 31 agosto 2013 al 31 dicembre 2013. Si considerano sottoscrizioni anche le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza altre causali, mentre più versamenti dei medesimi compagni sono raggruppati in un'unica somma.

Bologna: Alla Riunione Generale del 28 e 29 settembre, tutti i compagni, 725, a cui si aggiungono 400 da G.G. di Trieste ("con gli auguri di buon lavoro e saluti fraterni") e 100 dal Gatto di Milano ("purtroppo in faticose faccende affaccendato"). **Milano:** 1 compagni, 125; E. in visita dalla Spagna, 50; M. in visita dalla Sardegna, 20; F.S., 30; G.S., 15; Tonino, 85; S.Z., 70; Jack, 330; C.C., 10; M.S. ricordando Bruno e Amadeo, 50. **Reggio Calabria:** 1 compagni, 80 e ancora altri 20; M.L., 16; A.C., 11; F.C., 36; A.I., 10 ("la proprietà privata: fonte prima di ogni nequizia umana", Carlo Pisacane). **Trieste:** G.G., 700 ("radici piantate dalla rivoluzione proletaria, siano le fondamenta della futura vivente società umana"). **Alla Riunione Interregionale veneta** del 24 novembre 2013: 1 compagni, 340. **Torino:** Alla Riunione Pubblica del 14 Dicembre 2013, 35. **Bari:** R.R. ("per il programmismo bolscevismo"), 50. **Catania:** I.M., 35; **Catania (Acicastello):** Franco Strano, 50. **Cuneo:** F.B., 100. **Gaeta:** M.C., 70. **S.Martino V.C.:** G.C., 5. **Quarna Sotto:** G.C., 5. **Francia:** J.C., 600.

Totale periodo: 4.173

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA!
RINNOVATE L'ABBONAMENTO!

del lavoro

A proposito di "forconi" e dintorni AL PRIMO SOFFIO DI VENTO

Un nostro giudizio sulle esplosioni di esasperata e inconcludente disperazione delle svariate categorie che hanno messo in piedi il cosiddetto "movimento dei forconi" lo avevamo già anticipato nell'articolo *'Forconi' e lotta di classe* (n.2/2012 di questo giornale).

Ora che lo stagno delle mezze classi è ritornato alla consueta calma dopo che il sasso è andato a fondo, è divertente tornare sugli schiamazzi di quelle bestiole, agitate, nel loro letargo attivismo, dalle veloci e rumorose ondate di questo improvviso, ma non certo imprevedibile, sciabordio. Lasciamo naturalmente perdere la cassa di risonanza offerta dal variegato mondo delle Istituzioni che avrebbero dovuto essere l'obiettivo dei nostri rivoltanti rivoltosi. Mezzi di comunicazione di massa, partiti, sindacati, associazioni di categoria, la rinnovanda chiesa francescana, hanno seguito e ammonito con timoroso affetto questo "movimento", ben consapevoli che il suo altisonante ringhioso motto "mandiamoli tutti a casa" (con l'inconcludente "A Roma! A Roma!") è solo una verbosa richiesta alle Istituzioni medesime di una sistemazione, di una soluzione ragionevole dei loro problemi. Lor Signori sanno, come intelligenti curati di campagna, che le imprecazioni e le bestemmie dei villani non sono altro che preghiere gridate, un tentativo di farsi ascoltare di più da divinità considerate dure d'orecchio. I loro problemi? Sono problemi di cui soffrono gli effetti, senza poterne vedere le radici nelle contraddizioni di questo modo di produzione, di cui loro stessi – come ceti e categorie – sono, appunto, un effetto, un prodotto.

Le Istituzioni, dunque, fanno il loro mestiere, minacciandosi l'un l'altra, ammonendosi, rilanciandosi responsabilità, scambiandosi accuse, ma soprattutto dividendosi il compito di assorbire il colpo ridistribuendo, a suon di emendamenti alle varie leggi, leggine, regolamenti che dovrebbero "tagliare" la spesa pubblica, quel poco di mancia che permette ai loro clienti di sopravvivere un altro anno. Insomma, hanno lasciato sgroppare il cavallo, ben sapendo che dopo essersi rumorosamente sgasato scalcando a vuoto in aria, quello torna alla necessaria greppia, più o meno vuota che sia.

Noi non degniamo di uno sguardo neanche i più quotati potenziali "cavalcatore" di questo immaturo cavallino: il lugubre arcipelago del neo-nazifascismo contemporaneo, con il suo banale, scontato, privo di fantasia, comunitarismo nazionalista, fatto di antisemitismo, tricolore, protezionismo, egoistica cattiveria. Basta ricordare in proposito il riflessivo condizionato che esso evoca nella canea dei "sinceri democratici" ogni loro ingresso in scena: anche in quest'ultimo dicembre abbiamo assistito alle contromanifestazioni targate ANPI (e, per capirci un po' di più, meglio sarebbe leggere o rileggere il nostro articolo "Esiste oggi un pericolo fascista?", sul n.1/1995 di questo giornale, dove la questione è chiarita una volta di più e una volta per tutte).

Molto più divertente è leggiucchiare i commenti di quel che rimane del riformismo radicale, l'estrema sinistra borghese che si pensa "movimento antagonista". Usiamo a questo proposito, come riferimento e modello, un volantino diffuso da "Sinistra Anticapitalista Comunista e rivoluzionaria, per una società ecosocialista, femminista e libertaria". Dopo un'introduzione che proclama "stiamo entrando in una nuova fase della crisi economica e sociale nel nostro [??] paese", si spiega, in una succinta (d'altronde si tratta di un volantino) analisi che riassume l'ignoranza socialdemocratica delle leggi generali di funzionamento del modo di produzione capitalistico: "In realtà, la crisi economica e le politiche di austerità portate avanti dai governi che si sono succeduti, da anni massacrano in primo luogo e soprattutto le lavoratrici e i lavoratori dipendenti, privati e pubblici colpiti nel salario, nell'occupazione, nella distruzione dei posti di lavoro e dello stato sociale. Tutti 'sacrifici' continuamente richiesti dalle politiche liberiste per garantire il trasferimento di ricchezza verso la grande borghesia che è classe dominante e che sapeva bene che questa operazione avrebbe poi coinvolto anche gli strati della piccola borghesia attraverso il drastico crollo dei consumi."

Ora, attenzione ai concetti-chiave, che ricorrono, con sfumature e accenti diversi, anche negli altri volantini e comunicati che abbiamo avuto tra le mani in queste ultime settimane (1). La crisi economica è presentata come un evento metafisico: compare senza una logica (ovviamente, non pretendiamo una dialettica!) e si accompagna con il cosiddetto liberismo e le politiche di austerità che ne diventano la... vera causa. Esiste una grande borghesia che è "classe dominante" (da sola?), in grado di usare lo Stato per arricchirsi usando le politiche liberiste al fi-

ne di drenare verso di sé ricchezza (che non si capisce da dove venga). Lo Stato, identificato con il governo, è uno strumento di per sé neutro: può appunto essere usato dalla Grande Borghesia Egoista (governanti cattivi) o dall'Unione Di Tutti Gli Altri In Nome Del Bene Comune (governanti buoni). In quest'ultimo caso, lo Stato, ridotto a strumento di governo, crea e favorisce lo Stato Sociale, che invece redistribuisce "ricchezza", mantenendo almeno costante la capacità di spesa delle lavoratrici e dei lavoratori che, a sua volta, alimenta la piccola borghesia...

Il volantino prosegue poi con una descrizione più allarmata di critica delle posizioni della cosiddetta "destra" impegnata a intercettare il malcontento di questi ceti in movimento. Una descrizione che trasuda moralismo e luoghi comuni, come il connubio tra destra sociale, borghesia reazionaria e organizzazioni sindacali dei gendarmi, per sfociare, tanto per cambiare, nel consueto antifascismo di maniera: "E' fin troppo chiaro che queste classi sociali in via di impoverimento [...] e la gran massa dei disoccupati possano divenire, in assenza di un forte movimento di massa e di lotta della classe lavoratrice, la base di massa di forze ultrareazionarie e fasciste".

Se dunque queste sono le paure e le superficiali analisi, la risposta non può che mantenersi entro le baggiate da Fronte Popolare, che riuniscono le particolarità e i corporativismi di movimenti tanto "radicali" quanto sottomessi all'utopismo democratico: "Per rispondere positivamente a quanto sta avvenendo, è necessario costruire dei momenti di lotta su obiettivi chiari come la difesa del reddito, dell'occupazione, del diritto alla casa, della difesa dell'ambiente a partire da quei movimenti che già esistono come il NO TAV..."

Insomma, siamo sempre lì: tutti gli uomini (e le donne! giamaica passar per sessisti) di buona volontà, uniti e compatti con una bella scheda elettorale, a legittimare il governo che realizzerà la Gerusalemme Terrestre dello Stato Sociale. Che alle urne si vada con una propria sigla o che si appoggi Tizio o Caio, oppure che ci si arrivi con i fantomatici Comitati Popolari del partito dei CARC, l'importante è che in nessun caso si metta in dubbio la catena Democrazia-Interclassismo-Neutralità dello Stato.

Dunque, gran gradire della sinistra (piccolo)borghese, atterrita dagli effetti delle contraddizioni tra sviluppo delle forze di produzione e arretratezza delle forme di produzione del Capitale e ben consapevole del proprio ruolo di supporto attivo agli strati coltivati e privilegiati della nostra classe, nel rallentare il processo e il percorso di ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Sull'infamia di questa *sinistra borghesia* purtroppo c'è poco da ridere: sa benissimo che il suo paradisiaco Stato Sociale (che è la più moderna e intelligente realizzazione di quel NazionalSocialismo, nei confronti del quale, più che provar tanto odio, sembrano proprio nutrire invidia, per la concretezza di programmi e risultati) può vivere solo della "redistribuzione" di quella "ricchezza" prodotta dall'impiego della forza-lavoro proletaria, che deve rimanere sottomessa al meccanismo di dominio del Capitale.

Ma c'è un altro curioso stupore che vale la pena segnalare ed è

Ancora in lotta i minatori sud-africani!

Due anni dal massacro di Marikana (cfr. *Il programma comunista*, n.5/2012), le principali miniere di platino, di cui il Sud Africa possiede le maggiori riserve al mondo, sono di nuovo bloccate da uno sciopero imponente, che, a fine gennaio, ha coinvolto 80-100mila proletari, guidato dall'AM-CU, il giovane sindacato radicale che ha rotto il monopolio della centrale sindacale corporativa COSATU. I minatori, che vivono in orrende baraccopoli e lavorano in condizioni terrificanti per salari di fame, chiedono più del doppio dei salari attuali (da 5mila rand=320 euro a 12.500 rand=820 euro), detti anche "salari di sussistenza". Le miniere dell'Anglo-American Platinum, dell'Impala Platinum, della LonMin, che cingono Johannesburg, sono ferme, lo sciopero è a oltranza, la tensione altissima. Ancora una volta, viva la lotta dei nostri fratelli, i minatori sud-africani!

quello di quei collettivi, come *La Sciloria* di Rho, in provincia di Milano, che come le farfalle notturne si lasciano attirare dalle fiammelle di una qualsiasi possibilità di scaramuccia di piazza, giustificata da un avanzo di sociologismo (la risibile ricerca del "soggetto sociale", una volta data per morta quella classe operaia che volevano ribelle, mantenendola incastrata nella sua assenza fabbricista), ereditato da quel che rimane dei cattivi maestri dell'operaismo. Anche per loro è scontata l'origine piccolo borghese, tendenzialmente reazionaria, dei promotori di questo movimento. Ma udite: "Per questo spinti dal rapporto quotidiano con i disoccupati sul territorio, che da subito hanno preso parte ai blocchi di Rho-Pero, abbiamo 'immerso le mani nella merda' tappandoci il naso e siamo andati a vedere la reale composizione di questo movimento. E quello che abbiamo riscontrato è una situazione sicuramente diversa da quelle a cui siamo abituati, ma con una presenza di disoccupati e proletari giovani molto forte. Non abbiamo visto fascisti organizzati, pochi sono i bottegai che hanno partecipato alla protesta così come il razzismo e il fascismo culturale è relegato a singole persone ma non poteva egemonizzare la piazza. Anzi ci sono anche extracomunitari all'interno del presidio e nei discorsi tra proletari emergeva chiaramente che dobbiamo stare uniti italiani e stranieri senza divisioni".

Quel che stupisce dei nostri giovani "antagonisti" è la loro superficiale ignoranza delle dinamiche e delle contraddizioni che spingono al movimento i proletari, la meraviglia di una esasperata disperazione che "a naso" chiede una soluzione, possibilmente veloce, quale che sia e non necessariamente socialista. Infatti: "Certo gli slogan sono quelli lanciati dal movimento dei cosiddetti forconi e le bandiere italiane sono il collante della piazza. Ma in questo caso, sbagliano tutti quei compagni che accomunano la bandiera italiana o gli slogan a difesa dell'Italia ai fascisti, non c'è nulla di tutto questo. L'impressione che si ha è quella di una mobilitazione che è montata e ha stravolto tutto il pacchetto degli organizzatori. Una piazza spontanea, non guidata da nessuno e in cui i giovani (200/300) disoccupati dei paesi intorno a Rho hanno voluto esprimere la rabbia per un futuro che non c'è, giovani che non hanno mai partecipato in precedenza a cortei o blocchi. Ma attenzione, non perché condividano le parole d'ordine lanciate o siano fascisti, ma semplicemente perché una serie di circostanze li ha fatti confluire in questo momento su questa piazza."

È ovvio che non ci sia nulla di formalmente fascista: ma questi primi conati di disperazione anche proletaria sono proprio inquadabili nel semplicismo immediato di quel... tricolore che reclama una soluzione inclusiva, e quindi nazionale, *borghese*. È il terreno su cui può facilmente crescere quel *patriottismo* usato poi per frenare il processo di radicalizzazione della nostra

Continua a pagina 8

Vietnam e Cambogia, uniti nella... repressione antioperaia

Ricordate il "Vietnam rosso", la "Cambogia rossa"? Ricordate l'arrogante faciloneria con cui alcuni (molti, ahinoi!) applicavano l'aggettivo "comunista" a movimenti rivoluzionari anti-coloniali, certo importanti per le ripercussioni che avevano sullo scenario imperialista mondiale (e soprattutto perché implicavano lo sviluppo pieno, in quei paesi, del modo di produzione capitalistico, e dunque la nascita di un moderno proletariato), ma a *carattere squisitamente borghese*? Bene: son passati quarant'anni abbondanti dall'epoca in cui gli arroganti faciloni di cui sopra proclamavano che "il socialismo avanza in tutto il mondo", e ci ritroviamo con due paesi che ne hanno fatta di strada, ma – chissà come? – tutta all'insegna del modo di produzione capitalistico. Moderni Stati borghesi, industrializzazione e finanziarizzazione, un ruolo non secondario in quel sud-est asiatico non più solo "emergente" ma abbondantemente emerso, intenso sfruttamento del proletariato, scioperi e mobilitazioni... E repressione anti-operaia. Negli ultimi tempi, il Vietnam e la Cambogia sono diventati la "terra promessa" di quelle ditte e compagnie, soprattutto nel campo tessile ed elettronico, che, a fronte della diffusa instabilità sociale (scioperi estesi, forti rivendicazioni salariali), stanno abbandonando la Cina per trasferirsi là dove la manodopera costa meno e gli sgravi fiscali sono maggiori – paesi, per intenderci e usare la terminologia di moda, che sono "business friendly".

Così, nella provincia di Thai Nguyen (nord del Vietnam), il colosso elettronico coreano della Samsung sta da qualche mese costruendo quello che dovrebbe diventare il suo più grande stabilimento al mondo: 10mila operai all'opera. Qui, la prima settimana dell'anno, dopo un diverbio fra alcuni operai e

le guardie interne *su questioni relative alla sicurezza sul lavoro*, sono scoppiati violenti disordini: una buona metà degli operai è scesa in sciopero, s'è scontrata con la polizia in assetto antisommossa, ha dato fuoco all'ingresso del cantiere e ai container in cui sono ospitate le guardie private. Ci sono stati almeno 11 feriti, ma si parla anche di otto morti, fra i lavoratori.

Negli stessi giorni, qualcosa di analogo è accaduto nella vicina Cambogia: a scendere in sciopero da qualche settimana erano qui i lavoratori dell'industria tessile (più di 600mila, distribuiti in 500 fabbriche; il settore produce l'80% delle esportazioni cambogiane), che chiedevano il raddoppio del salario (attualmente di 80\$ al mese), rifiutando la proposta governativa di 95\$. Nel parco industriale di Canadia, a sud della capitale Phnom Penh, dove sono concentrati gli stabilimenti che riforniscono le multinazionali più importanti del settore (H&M e Pvh, proprietaria di Calvin Klein, Tommy Hilfiger, Speedo), i lavoratori in sciopero si sono scontrati con la polizia – la quale, armata di Kalashnikov, ha aperto il fuoco, facendo almeno quattro morti e decine di feriti. I lavoratori cambogiani sono stati protagonisti di altre manifestazioni prima dell'estate, con altri scontri violenti e altre morti nelle loro file (a metà maggio 2013, a poche settimane dal massacro di proletari nel crollo di una fabbrica a Dacca, in Bangladesh, una fabbrica di scarpe nel distretto di Kong Pisey, provincia di Kampong Speu, 40 km ad ovest della capitale, è crollata, facendo 6 morti).

Proletari di Vietnam e Cambogia, benvenuti nel girone infernale del capitalismo – ma soprattutto nelle file del proletariato mondiale in lotta!

(1) Abbiamo avuto sottomano: "Né con il governo né con i forconi", volantino diffuso da Sinistra anticapitalista, in occasione della manifestazione milanese del 14/12/2013; "Tranvieri o forconi, Rivoluzione o reazione", documento del Partito Comunista dei Lavoratori del 10/12/2013; "Promuovere in tutto il paese la solidarietà con le masse popolari che si ribellano" e "Ribellarsi è giusto! Viva la ribellione delle masse popolari!", documenti senza firma diffusi per via telematica l'11/12/2013 e il 12/12/2013, che per il tono ed i riferimenti pensiamo possano essere attribuibili all'area che gravita intorno al (n)PCI e ai CARC; "9 dicembre: contraddizioni e composizione", comunicato del Collettivo La Sciloria del 12/12/2013.

CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

6. Problema della crisi (considerazioni introduttive). Distruzione di capitale attraverso le crisi

Presupposta la *sovraproduzione* del capitale costante – cioè una produzione maggiore di quella necessaria alla sostituzione del vecchio capitale, quindi anche alla produzione della vecchia quantità di mezzi di sussistenza – la sovrapproduzione o accumulazione nelle sfere che trasformano macchinario, materie prime ecc., non presenta alcuna ulteriore difficoltà. Se esiste il plusvalore necessario, allora si trovano pronti sul mercato tutti i mezzi per la formazione di nuovo capitale, per la trasformazione del loro denaro eccedente in nuovo capitale.

Ma l'intero processo dell'accumulazione si risolve anzitutto in *sovraproduzione*, che corrisponde da un lato alla crescita naturale della popolazione, dall'altro forma una base immanente ai fenomeni che si mostrano nelle *crisi*. La misura di questa sovrapproduzione è lo stesso *capitale*, la scala esistente delle condizioni di produzione e lo smisurato anelito all'arricchimento [e] alla capitalizzazione dei capitalisti, non il *consumo*, che è limitato a priori perché la maggior parte della popolazione, la popolazione operaia, può ampliare solo entro limiti molto ristretti il suo consumo, e d'altra parte nella stessa misura in cui il capitalismo si sviluppa, la domanda di lavoro diminuisce *relativamente*, benché essa aumenti *assolutamente*. Si aggiunge a ciò il fatto che le perequazioni [sono] tutte *casuali* e la proporzione nell'impiego dei capitali nelle sfere particolari si perequa sì attraverso un processo continuo, ma la continuità di questo processo stesso presuppone altrettanto la sproporzione continua che esso continuamente, spesso violentemente, ha da perequare.

[...] L'idea [...] adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna *sovraproduzione* o almeno *nessuna saturazione generale del mercato*, poggia sulla tesi che *prodotti* vengono scambiati *contro prodotti* o, come l'aveva [detto] Mill, sull'"equilibrio metafisico fra venditori e compratori", [il che fu] ulteriormente sviluppato nella tesi che la domanda fosse determinata solo dalla produzione o anche dell'identità fra domanda e offerta. Lo stesso principio [si trova] anche nella forma segnatamente cara a Ricardo che ogni ammontare di capitale possa essere impiegato produttivamente in ogni paese.

"Il signor Say", dice Ricardo [...] "ha mostrato in modo assolutamente esauriente che non c'è quantità di capitale che non possa essere impiegata in un paese, perché la *domanda è limitata soltanto dalla produzione*. Nessun uomo produce se non con l'intenzione di consumare o di vendere ed egli non vende mai se non con l'intenzione di acquistare una qualche altra merce che possa essere immediatamente utile per lui o possa contribuire ad una produzione futura".

[...] Qui provvisoriamente [facciamo notare] soltanto [quanto segue]: nella riproduzione, al pari che nell'accumulazione di capitale, non si tratta solo di ricostruire *la stessa* massa di valori d'uso di cui consta il capitale alla loro vecchia scala o su una allargata (con l'accumulazione), ma di ricostituire il *valore* del capitale anticipato con il saggio di profitto consueto (plusvalore). Dunque, se per una qualche circostanza o combinazione di circostanze i prezzi di mercato delle merci (di tutte o della maggior parte, cosa che è del tutto indifferente) sono caduti molto al di sotto dei loro prezzi di costo, da un lato la ri-

Nei due ultimi numeri del giornale abbiamo introdotto questo lavoro con una valutazione generale della crisi, cui abbiamo fatto seguire la riproduzione integrale del paragrafo 3 del Cap XV del III Libro del Capitale dal titolo "Eccesso di popolazione con eccesso di capitale". Per comprendere in profondità, nelle sue premesse e nei suoi effetti, le crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, le crisi mondiali, come le chiama Marx, e per dare certezza di scienza al lavoro di studio e di indagine in corso, riproduciamo quasi integralmente alcuni dei paragrafi tratti dalle Teorie del plusvalore. In queste pagine, Marx affronta il problema della crisi dal punto di vista della sua "possibilità"; nei paragrafi successivi, che ci proponiamo di ripubblicare in seguito, Marx parla della "trasformazione della possibilità della crisi in realtà". Ripubblicando queste pagine, intendiamo raccogliere i fili dispersi della montagna di scritti di Marx ed Engels sulla teoria e fenomenologia delle crisi mondiali.

[Le citazioni sono tratte da K. Marx, Teorie del plusvalore II, Editori Riuniti, Cap. XVII, "Teoria dell'accumulazione di Ricardo. Sua critica (sviluppo delle crisi dalla forma fondamentale del capitale)", pag.539-555 (par. 6,7,8,9)]

produzione del capitale viene contratta il più possibile. Ma ancor più ristagna l'accumulazione. Il plusvalore ammucciato nella forma di denaro (oro o banconote) sarebbe trasformato in capitale solo con perdita. Esso perciò giace infruttifero come tesoro nelle banche oppure anche nella forma di moneta di credito, il che non cambia assolutamente nulla alla cosa stessa. Lo stesso arresto potrebbe avvenire per cause opposte, se mancassero i *presupposti reali* della riproduzione (come con un rincaro di cereali oppure perché non è stato ammucciato in natura abbastanza capitale costante). Subentra un arresto nella riproduzione, perciò nel flusso della circolazione. Compera e vendita si arrestano l'una di fronte all'altra e il capitale non impiegato appare nella forma di denaro che giace improduttivo. Lo stesso fenomeno (e ciò per lo più precede le crisi) può subentrare se la produzione del sovracapitale procede molto rapidamente e se la sua riconversione in capitale produttivo fa aumentare tanto la domanda di tutti gli elementi del medesimo che la produzione reale non può tenere il passo, perciò i prezzi di tutte le merci che entrano nella formazione del capitale aumentano. In questo caso il tasso di interesse scende molto, per quanto possa salire il profitto, e questo abbassamento del tasso di interesse porta poi alle più ardite imprese speculative. L'arresto della riproduzione porta alla diminuzione del capitale variabile, [alla] diminuzione del salario e alla diminuzione della massa di lavoro impiegata. Questa da parte sua reagisce di nuovo sui prezzi e provoca una nuova diminuzione dei medesimi.

Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e specialmente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella che, per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione della sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo immediato dei produttori. Inoltre: poiché il processo di circolazione del capitale non dura un sol giorno, ma piuttosto abbraccia epoche alquanto lunghe prima che abbia luogo il ritorno del capitale a sé, ma poiché quest'epoca coincide con l'epoca in cui i prezzi di mercato si perequano ai prezzi di costo, poiché durante questa epoca accadono grandi rivolgimenti e changes nel mercato, poiché accadono grandi changes nella produttività del lavoro, quindi anche nel *valore reale* delle merci, è molto chiaro che dal punto di partenza – dal capitale presupposto – fino al suo ritorno dopo una di queste epoche devono aver luogo grandi catastrofi e devono ammassarsi e svilupparsi elementi della crisi che non vengono in nessun modo eliminati con la frase meschina che prodotti si scambiano con prodotti. Il *confronto* fra il valore in un'epoca e il valore delle stesse merci in un'epo-

ca più tarda, che il signor Bailey ritiene una immaginazione scolastica, costituisce piuttosto il principio fondamentale del processo di circolazione del capitale.

Quando si parla di *distruzione del capitale* attraverso le crisi, bisogna fare una duplice distinzione. In quanto il processo di riproduzione si arresta, il processo lavorativo viene limitato o talvolta interamente arrestato, viene distrutto capitale *reale*. Il macchinario che non viene usato non è capitale. Il lavoro che non viene sfruttato equivale a produzione perduta. Materia prima che giace inutilizzata non è capitale. Costruzioni che restano inutilizzate (altrettanto quanto nuovo macchinario costruito) o restano incompiute, merci che marciscono nel magazzino, tutto ciò è distruzione di capitale. Tutto ciò si limita all'arresto del processo di riproduzione e al fatto che le condizioni di produzione *esistenti* non operano realmente come condizioni di produzione, non vengono messe in funzione. Il loro valore d'uso e il loro valore di scambio vanno con ciò al diavolo.

In secondo luogo, però, *distruzione di capitale* attraverso le crisi significa un deprezzamento di *masse di valore*, che impedisce loro di rinnovare più tardi il loro processo di riproduzione come capitale sulla stessa scala. E' la caduta rovinosa dei prezzi delle merci. Con ciò non viene distrutto nessun valore d'uso. Ciò che perde l'uno, guadagna l'altro. Alle masse di valore operanti come capitali viene impedito di rinnovarsi come *capitale* nella stessa mano. I vecchi capitalisti fanno bancarotta.

Se il valore delle loro merci, dalla cui vendita essi riproducono il loro capi-

tale, era uguale a 12mila sterline, di cui per esempio 2mila sterline di profitto, ed esse scendono a 6mila sterline, allora questo capitalista non può né pagare i suoi obblighi contratti né, se anche non ne avesse, ricominciare, con le 6mila sterline, gli affari sulla stessa scala, perché i prezzi delle merci salgono di nuovo ai loro prezzi di costo. Così è distrutto un capitale di 6mila sterline, benché il compratore di queste merci avendole acquistate alla metà del loro prezzo di costo, se gli affari riprendono vigore, possa andare avanti benissimo e possa aver anche guadagnato.

Una gran parte del capitale nominale della società, cioè del *valore di scambio* del capitale esistente, è distrutta una volta per tutte, benché proprio questa distruzione, poiché essa non tocca il valore d'uso, possa favorire molto la nuova riproduzione. E' questa al tempo stesso un'epoca in cui l'interesse monetario [i capitalisti monetari – NdR] si arricchisce a spese dell'interesse industriale [degli industriali – NdR]. Ora, per ciò che concerne la caduta di capitale semplicemente fittizio, titoli di stato, azioni ecc., – nella misura in cui essa non porta alla bancarotta dello Stato e della società per azioni e così non viene in generale rallentata la riproduzione, in quanto il credito dei capitalisti industriali che detengono tali titoli ne viene scosso – si tratta di un semplice trasferimento della ricchezza da una mano a un'altra e in complesso agirà favorevolmente sulla riproduzione, in quanto i nuovi ricchi nelle cui mani queste azioni o titoli cadono a buon mercato per lo più sono più intraprendenti dei vecchi possessori.

7. Sciocca negazione della sovrapproduzione di merci con un contemporaneo riconoscimento della sovrabbondanza di capitale

All'interno di ciò che egli stesso sa, Ricardo è sempre conseguente. Quindi la tesi che non è possibile alcuna *sovraproduzione* (di merci) si identifica in lui con la tesi che non è possibile nessuna pletora o sovrabbondanza di capitale [Nota a piè di pagina nel testo: Qui bisogna distinguere. Quando Smith spiega la caduta del saggio di profitto con la sovrabbondanza di capitale, accumulazione di capitale, si tratta allora di un effetto *permanente* e ciò è errato. Invece una transitoria sovrabbondanza di capitale, sovrapproduzione, crisi sono cose diverse. Crisi permanenti non ce ne sono].

Cosa avrebbe detto allora Ricardo della stupidità dei suoi successori che negano la sovrapproduzione in una forma (come sovrabbondanza generale di merci su mercato) e non solo l'ammettono nell'altra forma come sovrapproduzione di capitale, pletora di capitale, sovrabbondanza di capitale ma ne fanno un punto essenziale delle loro dottrine?

[...] Ricardo stesso non sapeva propriamente niente di crisi, di quelle generali, delle crisi del mercato mondiale risultanti dallo stesso processo produttivo. Egli poteva spiegare le crisi dal 1800 al 1815 con il rincaro dei cereali in conseguenza del cattivo andamento dei raccolti, con il deprezzamento della moneta cartacea, col deprezzamento delle merci coloniali ecc., perché in seguito al blocco continentale il mercato fu violentemente contratto per motivi politici, non economici. Egli poteva del pari spiegarsi le crisi posteriori al 1815, in parte con una cattiva annata, con una carestia di cereali, in parte con la caduta dei prezzi del grano, perché avevano cessato di operare le cause che, secondo la sua propria teoria, durante la guerra e l'isolamento dell'Inghilterra dal Continente dovevano far salire i prezzi dei cereali, in parte col passaggio dalla guerra alla pace e con i conseguenti "improvvisi cambiamenti nei canali del commercio".

I fenomeni storici posteriori, specialmente la quasi regolare periodicità

Continua a lato

Non esiste una "via economica" al crollo del capitalismo, esiste solo la soluzione decretata dalla dittatura rivoluzionaria: distruzione dell'economia mercantile!

Nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (Grundrisse, 1857-1858, La Nuova Italia, vol I, pag. 52-53), Marx poneva alcuni quesiti, gli stessi che la realtà imponeva allora e impone ancora oggi. Leggiamo alcuni passi: "Siamo giunti al problema fondamentale: [...] è possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione ad essi corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione – trasformando cioè l'organizzazione della circolazione? [...] è possibile intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza toccare gli attuali rapporti di produzione e i rapporti sociali che poggiano su di essi?". Dopo aver attaccato tutte le proposte che in fondo mirano a impedire il carattere violento delle trasformazioni, così Marx proseguiva: "i moderni istituti di credito sono stati ad un tempo sia effetto che causa della concentrazione del capitale". Essa "è accelerata sia da una circolazione difettosa, sia da una circolazione scorrevole". Occorrerebbe dunque indagare "se le diverse forme civilizzate di denaro – moneta metallica, carta moneta, moneta di credito, denaro-lavoro (quest'ultimo come forma socialista) – possono raggiungere ciò che da

esse si pretende senza sopprimere lo stesso rapporto di produzione espresso nella categoria del denaro. [...] Le varie forme del denaro possono anche corrispondere meglio alla produzione sociale a vari livelli; e l'una può eliminare inconvenienti per i quali l'altra non è matura; ma nessuna, finché esse rimangono forme del denaro, e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, può togliere le contraddizioni inerenti al rapporto del denaro: può soltanto rappresentarle in una forma o nell'altra. Nessuna forma di lavoro salariato, sebbene l'una possa eliminare gli inconvenienti dell'altra, può eliminare gli inconvenienti del lavoro salariato stesso".

Nessun cambiamento della forma del denaro dunque può far sparire le contraddizioni inerenti ai rapporti di produzione borghesi. Qualunque sostituzione di una moneta, che abbia chiuso la sua storia, con un'altra ha lo scopo di perpetuare il modo di produzione: in particolare, quando si tratta della moneta di credito, che appare agli opportunisti la forma in cui il denaro si socializza. Se il dollaro è al tramonto, vuol dire semplicemente che i rapporti di forza economici e politici tra gli Usa e gli altri Stati capi-

Continua a lato

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

delle crisi del mercato mondiale, non permettevano più ai successori di Ricardo di negare i fatti o di interpretarli come *facts* casuali. Invece di questo essi inventarono – prescindendo da coloro i quali spiegano tutto col credito, per poi spiegare che essi stessi dovranno presupporre la sovrabbondanza di capitale – la bella distinzione fra *pletora di capitale e sovrapproduzione*.

[...] Ci si chiede dunque: cos'è una pletora di capitale e in che cosa questa si distingue dalla sovrapproduzione? [...] Secondo gli stessi economisti [Ure, Colbert, che spiegano la sovrapproduzione come la *condizione regolare della grande industria*, NDR], il capitale è uguale a denaro o a merci. Quindi sovrapproduzione di capitale è uguale a sovrapproduzione di denaro o di merci. [...] In generale: in quanto nella frase *pletora di capitale* al posto di *sovrapproduzione di merci* non ci sia solo un modo di dire pretestuoso o l'irresponsabile mancanza di idee che ammette lo stesso fenomeno come esistente e necessario non appena si chiama a, ma lo nega non appena si chiama b, in realtà quindi ha solo scrupoli e esitazioni circa la *denominazione* del fenomeno, non circa il fenomeno stesso, oppure anche vuole scansare questa difficoltà di spiegare il fenomeno negandolo in una forma (nome) in cui esso contraddice ai propri pregiudizi e ammettendolo solo in una forma in cui nulla vien pensato – prescindendo da questi aspetti, nel passaggio dalla frase *sovrapproduzione di merci* alla frase *pletora di capitale* c'è in realtà un *progresso*. In cosa consiste? Nel fatto che i produttori si contrappongono non come semplici possessori di merci, ma come capitalisti.

8. Negazione da parte di Ricardo della sovrapproduzione generale. La possibilità della crisi risulta dalle antitesi interne della merce e del denaro

Ancora alcune tesi di Ricardo: [...] *"I prodotti vengono sempre comprati da prodotti o da servizi; il denaro è soltanto il mezzo mediante il quale lo scambio viene effettuato"*. (Cioè, il denaro è semplice mezzo di circolazione e lo stesso valore di scambio è una forma puramente evanescente dello scambio di pro-

dotti contro prodotti – il che è falso). [Ancora Ricardo - NDR]: "Di una merce particolare può esserne prodotta troppa di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi; questo però non può accadere con [...] tutte le merci" [...].

Nelle crisi del mercato mondiale le contraddizioni e le antitesi della produzione borghese vengono ad esplosione. Ora, anziché indagare in che cosa consistano gli elementi contraddittori che esplodono nella catastrofe, gli apologeti si accontentano di negare la catastrofe stessa e di insistere, di fronte alla loro periodicità regolare, sul fatto che se la produzione si conformasse ai libri scolastici non si arriverebbe mai alla crisi. L'apologetica consiste allora nella falsificazione dei più semplici rapporti economici e specialmente nel tener ferma l'unità di fronte all'antitesi. Se, per esempio, compra e vendita – ossia il movimento di metamorfosi della merce – rappresenta l'unità di due processi o meglio il corso di un processo attraverso due fasi contrapposte, quindi è essenzialmente l'unità di ambedue le fasi, essa è altrettanto essenzialmente la separazione di esse e il loro farsi indipendenti l'una di fronte all'altra. Ora, tuttavia, poiché esse sono congiunte, il farsi indipendenti di momenti congiunti può manifestarsi solo violentemente come processo distruttivo. E' appunto la *crisi* in cui si realizza la loro unità, l'unità dei distinti.

[...] Per dimostrare che la produzione capitalistica non può portare a crisi generali, vengono negate tutte le condizioni e le determinazioni di forma, tutti i principi e le differenze specifiche, in breve la stessa *produzione capitalistica*, e di fatto viene mostrato che, se il modo di produzione capitalistico, anziché essere una forma specificatamente sviluppata, peculiare della produzione sociale, fosse un modo di produzione rimasto dietro alle sue più rozze origini e alle sue antitesi, le contraddizioni peculiari e perciò anche le sue esplosioni nelle crisi non esisterebbero.

[...] Qui dunque in primo luogo una *merce* in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso viene trasformata in semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produ-

zione capitalistica – la crisi del mercato mondiale – viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi. Anziché parlare di lavoro salariato, si parla di "servizi", una parola in cui la determinazione specifica del lavoro salariato e del suo uso – cioè di aumentare il valore delle merci con cui esso viene scambiato, di produrre plusvalore – viene di nuovo omessa e con ciò lo specifico rapporto per cui denaro e merce si trasformano in capitale. "Servizio" è il lavoro concepito semplicemente come *valore d'uso* (una cosa secondaria nella produzione capitalistica), del tutto come nella parola "prodotto" l'essenza della *merce* e la contraddizione insita in essa vengono soppresse. Anche il *denaro* viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce, che deve rappresentarsi come valore di scambio – lavoro sociale generale. Cancellando, con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto) l'essenza del valore di scambio, si può o meglio si deve altrettanto facilmente negare il *denaro* come una forma essenziale della merce e, nel processo di metamorfosi, *indipendente* rispetto alla forma originaria della merce.

Qui dunque le crisi vengono eliminate mediante un ragionamento che dimentica o nega i primi presupposti della produzione capitalistica, l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in merce e denaro, i momenti da ciò risultanti della separazione nello scambio di merci, infine il rapporto fra il denaro o la merce e il lavoro salariato.

Non migliori sono del resto gli economisti [...] che vogliono spiegare le crisi da queste semplici *possibilità* della crisi contenute nella metamorfosi delle merci come la separazione di compra e vendita. Queste determinazioni che spiegano la possibilità della crisi sono ben lontane dallo spiegare la sua realtà, non spiegano ancora *perché* le fasi del processo entrano in tale conflitto che solo mediante una crisi, mediante un processo violento, può farsi valere la loro interna unità. Questa *separazione* si manifesta nella crisi; è la forma elementare di essa. *Spiegare* la crisi da questa sua forma elementare è come spiegare l'esistenza della crisi

esprimendo la sua esistenza nella sua forma più astratta, quindi spiegare la crisi mediante la crisi.

[...] Poc'anzi si è dimenticato che il prodotto è merce. Ora si dimentica sinanche la divisione sociale del lavoro. In situazioni in cui degli uomini producono per se stessi, difatto non ci sono crisi, ma non c'è neanche produzione capitalistica. Non abbiamo neanche mai udito che gli antichi con la loro produzione schiavistica abbiano mai conosciuto crisi, benché singoli produttori, anche fra gli antichi, abbiano fatto bancarotta. La prima parte dell'alternativa è un nonsenso. Altrettanto la seconda. Un uomo che ha prodotto non ha la scelta se vuole vendere o no. Egli deve *vendere*. Ora, proprio nelle crisi subentra la circostanza che egli non può vendere oppure deve vendere solo al di sotto del prezzo di costo o addirittura con una perdita positiva. Cosa serve a lui e quindi a noi che egli abbia prodotto per vendere? Si tratta proprio di sapere cosa intralaccia questa sua buona intenzione.

[...] Ricardo dimentica perfino che uno può *vendere per pagare* e che queste vendite forzate giocano un ruolo molto importante nelle crisi. Il fine più prossimo del capitalista nel vendere è di ritrasformare la sua merce o meglio il suo capitale-merci in *capitale*-denaro e di realizzare con questo il suo guadagno. Il consumo – il reddito – non è qui affatto un punto guida per questo processo, cosa che certo è per colui il quale vende *merci* semplicemente per trasformarle in mezzi di sussistenza. Questa, però, non è la produzione capitalistica nella quale il reddito appare come un risultato, non come uno scopo determinante. Ognuno *vende* anzitutto per vendere, cioè per trasformare merce in denaro.

Durante la crisi, l'uomo può essere molto soddisfatto se ha *venduto* senza pensare anzitutto a comprare. Certo, se il valore realizzato deve ora operare di nuovo come capitale, esso deve attraversare il processo di riproduzione, quindi scambiarsi di nuovo con lavoro e merci. Ma la crisi è proprio il momento di perturbazione e d'interruzione del processo di riproduzione. E questa perturbazione non può essere spiegata col fatto che essa non ha luogo in tempi in cui non domina nessuna crisi. E' fuori di dubbio che nessuno produrrà continuamente una merce per la quale non esiste domanda, ma è anche vero che di un'ipotesi così assurda nessuno parla. Essa non ha altresì in generale niente a che fare con la faccenda. Anzitutto, "possesso di altri beni" non è lo scopo della produzione capitalistica, ma l'appropriazione di valore, di denaro, di ricchezza astratta.

[...] in Ricardo questa erronea concezione del denaro poggia sul fatto che egli in generale mira solo alla *determinazione quantitativa* del valore di scambio, cioè al fatto che esso è uguale ad una determinata quantità di tempo di lavoro, ma dimentica la determinazione *qualitativa*, che il lavoro individuale deve rappresentarsi solo mediante la sua alienazione come *lavoro sociale astrattamente generale*. [...]

Il fatto che solo *particolari*, non *tutti*, i generi di merci possano formare una "saturazione nel mercato", che perciò la sovrapproduzione possa essere sempre soltanto parziale, è un meschino espediente. Anzitutto, se si considera semplicemente la natura della merce, nulla osta che *tutte le merci* siano presenti in eccedenza sul mercato e perciò che tutte cadano al di sotto del loro prezzo. Si tratta qui proprio solo del momento della crisi. Vale a dire che tutte le merci, tranne il *denaro*, [possono esservi in eccedenza]. Il fatto che esista per la merce la necessità di rappresentarsi come denaro significa solo che la necessità esiste per *tutte* le merci. E come esiste per una singola merce la difficoltà di attraversare questa me-

tamorfofi, così essa può esistere per tutte. La natura generale della metamorfosi delle merci – che include tanto la separazione di compra e vendita quanto la loro unità, anziché escludere la *possibilità* di una generale saturazione – è piuttosto la possibilità di una saturazione generale. [...] Come dice Mill, se compra è vendita, ecc., allora domanda è offerta e offerta è domanda, ma altrettanto esse si separano e possono farsi indipendenti l'una di fronte all'altra. L'offerta di tutte le merci può, in un dato momento, essere maggiore della domanda di tutte le merci, essendo la domanda della *merce generale*, il denaro, il valore di scambio, maggiore della domanda di tutte le merci particolari, oppure prevalendo il momento di rappresentare la merce come denaro, di realizzare il suo valore di scambio sul momento di ritrasformare la merce in valore d'uso. Se il rapporto fra domanda e offerta viene concepito in modo più ampio e più concreto, allora vi si inserisce quello tra *produzione e consumo*. Qui di nuovo dovrebbe essere tenuta ferma l'*unità* di questi due momenti, che esiste in sé e che si fa valere violentemente proprio nella crisi, di fronte alla *separazione e antitesi* di essi altrettanto esistente e perfino caratterizzante la produzione borghese.

Per quanto riguarda l'antitesi tra sovrapproduzione parziale e universale, in quanto, cioè, si tratti semplicemente di affermare la prima per sfuggire la seconda, va notato quanto segue.

In primo luogo: Precede per lo più le crisi una generale inflazione dei prezzi in tutti gli articoli appartenenti alla produzione capitalistica. Tutti perciò partecipano al crash susseguente e tutti, ai prezzi che avevano prima del crash, sovraccaricano il mercato. Il mercato può assorbire una massa di merci a prezzi calanti, scesi al di sotto dei loro prezzi di costo, che esso non poteva assorbire ai loro prezzi di mercato precedenti. La massa eccedente delle merci è sempre relativa; cioè una massa eccedente a determinati prezzi. I prezzi ai quali le merci vengono poi assorbite [sono] rovinosi per il produttore o per il commerciante. *In secondo luogo*: Perché una crisi (quindi anche la sovrapproduzione) sia generale, basta che essa afferri gli articoli di commercio dominanti.

9. Opinione erronea di Ricardo sul rapporto fra produzione e consumo nelle condizioni del capitalismo

Sentiamo più da vicino come Ricardo cerca di escludere una generale saturazione del mercato: "Di una merce particolare può esserne prodotta troppa, di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi; questo però non può accadere per tutte le merci; la domanda di grano è limitata dalle bocche che devono mangiarlo, quella di scarpe e di vestiti dalle persone che devono portarli; ma anche se una comunità o una parte di una comunità può avere tanto grano e tanti cappelli e scarpe quanto è in grado o può desiderare di consumare, *altrettanto non può dirsi tuttavia di ogni merce prodotta dalla natura o dall'arte industriale*. [...] Il desiderio di fare tutto questo o una parte di questo è radicato nel petto d'ogni uomo; *non ne sono richiesti altro che i mezzi e niente può fornire questi mezzi se non un accrescimento della produzione*".

[...] Dunque, [secondo Ricardo, ndr] non è possibile nessuna sovrapproduzione generale [...] In momenti di sovrapproduzione, una gran parte della nazione (specialmente la classe operaia) è meno che mai fornita di cereali, scarpe, ecc. per non parlare di vino e mobili. Se una sovrapproduzione

talistici stanno mutando o sono mutati. Il grado di questa trasformazione lo si è visto già negli anni '70, quando gli Usa hanno negato la convertibilità del dollaro con l'oro; ma da allora, pur con cambi flessibili, il dollaro-moneta mondiale è riuscito a essere, seppur temporaneamente, quell'"unità di misura di valore", che di volta in volta era piazzata dai bottegai nazionali su uno dei piatti della bilancia dei pagamenti per conoscere il contante da riscuotere o da dare.

Gli economisti contro cui Marx diresse le sue aspre critiche sostenevano, come si è sostenuto e si sostiene anche oggi, che il male è rappresentato dal privilegio dell'oro o dei biglietti convertibili in oro. *"Degradatelo al rango delle altre merci, avrete eliminato il male definitivamente"*, scrivevano. Soluzione assurda, e così – sempre nei *Lineamenti* – Marx affermava: *"Non è lo stesso sistema di scambio borghese a rendere necessario uno specifico mezzo di scambio? Non crea esso necessariamente un equivalente particolare per tutti i valori? [...] gli inconvenienti che derivano dall'esistenza stessa di un particolare mezzo di scambio, di un equivalente, particolare o universale, si riprodurrebbero in qualsiasi forma, seppure diversa"*.

La paura diffusa non deriva dunque dalla trasformazione che potrebbe subire la moneta mondiale: è l'assenza del candidato che mette paura. Al passaggio di fase, tra l'inizio della Prima e la conclusione della Seconda guerra mondiale, il dollaro e il marco si erano presentati all'appuntamento storico con le carte in regola contro la sterlina: e tuttavia la detronizzazione avvenne al passo di scarpe chiodate, non di concorsi per premi Nobel. Il candidato a sostituirsi al dollaro deve presentarsi con una divisa non più nazionale, ma continentale, con un

potenziale economico integrato gigantesco, sia economicamente che politicamente. In altri termini, ciò significa capire come si costruiranno le alleanze in funzione della futura guerra. I preparativi richiedono piccoli e medi alleati ed oggi sul mercato si offrono briganti di taglia piccola e media: ma in questione sono le grandi alleanze, che fino all'ultimo giorno utile grideranno il loro peso, reale o fittizio, nel mercato finanziario. La paura è quella che si perda il controllo dell'economia reale, che l'instabilità diventi permanente e irreversibile, che la crisi economica reale affermi il suo dominio sulla crisi finanziaria, scompaginando valori reali e fittizi: il puro artificio del denaro è assolutamente necessario, esso è il feticcio attorno al quale gira in una danza di morte la legge borghese del valore: $M = D$. Essa può essere stravolta ed è stravolta periodicamente in modo pesante nelle crisi di sovrapproduzione senza generare processi di trasformazione rivoluzionaria. La droga finanziaria e creditizia può essere sostituita da altre droghe, da altri eccitanti funzionali all'iper-accumulazione capitalistica. Ciò che sarà decisivo sarà *l'eliminazione del valore*. La nostra prospettiva è quella che il proletariato internazionale torni a battersi sul terreno della lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, sottraendo rapidamente e audacemente margini di plusvalore al capitale, spostandoli sul salario. E, nel corso di queste lotte, ritrovata *la sua coscienza di classe*, il *partito rivoluzionario*, vada fino in fondo nella conquista del potere e nell'esercizio della dittatura proletaria.

Il capitalismo non crollerà da solo, a causa delle sue crisi economiche. Non esiste una "via economica" al crollo del capitalismo, esiste solo la soluzione decretata dalla dittatura rivoluzionaria: distruzione dell'economia mercantile!

Turchia oggi (I)

La penisola anatolica, confine naturale e ponte fra Asia ed Europa, è stata una delle culle della storia umana, avendo ospitato, sulle sue terre, comunità di uomini che per la prima volta si cimentavano con le tecniche agricole dei cereali, e non solo. Sede dell'Impero Romano d'Oriente, che sopravvisse mille anni a quello d'Occidente, in tarda epoca medioevale fu invasa da popolazioni turcofone e divenne il centro di un vasto impero che, dominando gran parte delle coste mediterranee, mise più volte in pericolo il cuore dell'Europa. Entrato in una fase di decadenza con il procedere dei secoli, l'Impero ottomano scomparve alla fine della Prima guerra mondiale, come accadde ai suoi principali competitori in terre europee, l'Impero asburgico e quello zarista. La fine dell'Impero ottomano segnò di contro l'inizio della nazione turca che, sotto la guida dei militari, fondò il proprio Stato nazionale moderno e borghese. Non possiamo qui ripercorrere l'intero arco della storia dello Stato turco, ma ci preme sottolineare l'avanzato programma di riforme economiche ed istituzionali che fu introdotto al suo sorgere e a fondamento delle politiche della borghesia turca, sull'onda delle rivoluzioni europee che seguirono la Prima guerra mondiale, prima fra tutte quella russa. Il risultato ottenuto nell'arco di una ventina d'anni fu uno Stato che, dal punto di vista della struttura istituzionale, si collocava pienamente fra i paesi capitalistici. Non altrettanto poteva essere dal punto di vista dello sviluppo economico, che ha dovuto percorrere una via più lunga e contraddittoria, ma che pone oggi la Turchia, dopo un secolo, fra le prime nazioni del mondo. Questo a dimostrare che *nulla di arretrato o irrisolto* permane in Turchia, e che quindi gli avvenimenti degli ultimi mesi e anni sono da iscriversi *pienamente* nelle contraddizioni che scaturiscono dal sistema di produzione capitalistico e dai suoi fenomeni sovrastrutturali specifici.

La struttura economica

Nel 2012, la Turchia è risultata la 17a economia mondiale in base al PIL nominale (788.299 milioni di \$) e la 16a in base al PIL a prezzi costanti (1.109.173 milioni di \$). Essa risulta *contemporaneamente* la sesta economia d'Asia e la sesta economia d'Europa. Il PIL è composto per 8,7% dal comparto primario, per il 27% dalla manifattura e per il 64,4% dai servizi. A fronte di questa composizione, la forza lavoro è distribuita per il 23% in agricoltura, per il 26,8% nell'industria e per il 49,5% nei servizi.

La dinamica del PIL lo ha visto quadruplicare dal 1994 ad oggi, con un tasso "grezzo" annuo del 13%. Per ultimare questo primo quadro statistico, è necessario sottolineare che pur essendo la 17a economia mondiale in dati assoluti, la Turchia risulta incidere sul PIL mondiale solo per 1,10%, e se dunque si esamina il dato in rapporto alla popolazione (PIL/n° abitanti) il paese precipita di decine di posizioni, fino ad attestarsi al 68° posto nella graduatoria mondiale (14.812 \$ a prezzi costanti). La sua è evidentemente un'economia avanzata e già da questi primi dati possiamo dedurre alcune sue caratteristiche.

La Turchia rimane un paese dalle forti contraddizioni. A fronte di una buona capacità industriale, rimangono sacche di arretratezza, come dimostrano i due dati sull'agricoltura: il dato assoluto infatti è relativa-

mente alto se paragonato alle economie più sviluppate, mentre il dato sulla forza lavoro impegnata nelle campagne non fa che rafforzare il quadro, evidenziando come ancora milioni di persone siano impegnate (o non impegnate) in agricoltura. Anche il dato sul reddito medio ci indica che, a fronte di una poderosa crescita economica, non vi è stata un'altrettanta redistribuzione di questa nuova ricchezza (e come potrebbe essere diverso in un'economia capitalista?!). D'altronde, le sacche di arretratezza sono tipiche degli Stati nazionali nati dopo lo svolto del '900: cioè, delle nazioni sorte sotto il giogo dell'imperialismo e della già nata divisione internazionale del lavoro.

Dire "sacche di arretratezza", però, non significa dire "nazione arretrata" o "sottosviluppata": tutt'altro! La crescita dell'economia turca non ha avuto eguali in Europa, e quando confrontiamo la dimensione economica turca con quella dei paesi a essa confinanti scopriamo che le economie di quest'ultimi non sono minimamente paragonabili a quelle turche; andando poi oltre i confini diretti, troviamo l'Iran con 2/3 del Pil turco, quindi Iraq ed Israele con circa 1/3 a testa del PIL anatolico. Questo se guardiamo ad oriente: se ci riferiamo invece all'Europa o alle nazioni caucasiche, Russia a parte, tutti gli immediati vicini si trovano ben distanti dalle dimensioni dell'economia turca.

L'importanza nel quadro mondiale di quest'economia si deduce dall'analisi della struttura della produzione manifatturiera. Molto diversificata e di non poca importanza quanti-

tativa la sua produzione di merci, che spazia dall'acciaio alle automobili, ai mezzi di trasporto alla cantieristica, ma anche alla chimica, all'industria tessile e agli apparecchi elettronici. Ad esempio, la Turchia produce circa tre volte più veicoli a motore dell'Italia. Vi è poi da sottolineare che la "proprietà" delle industrie turche è ancora in una significativa parte in mano a capitali stranieri. La punta di diamante è la produzione tessile che da sola rappresenta 1/6 delle esportazioni. Molto importanti sono anche l'industria automobilistica e in generale dei trasporti, quella dell'elettronica per il consumo, delle materie plastiche e della chimica in generale, oltre a quella dei metalli di base.

Queste produzioni sono anche le voci maggiori che contribuiscono a formare la massa delle esportazioni, ma anche delle importazioni: entrambi i flussi ricalcano queste esigenze di base del tessuto produttivo. La Turchia importa molte materie prime e semilavorati, che assemblati in patria vengono poi successivamente esportati nei paesi avanzati (ma non solo), come prodotti finiti ma più spesso come ulteriori semilavorati da assemblare altrove. A questa struttura di base si deve affiancare un aumento delle importazioni di merci per il consumo di lusso (beninteso, come lo intendiamo noi comunisti!), che sta a dimostrare un aumento della possibilità (o presunta tale) di spesa della società turca: un esempio è rappresentato dalla diffusione dei cellulari, che nel 1998 erano circa 3.000.000, per crescere nel 2009 fino a oltre 61.000.000.

Storicamente, la bilancia degli scambi è fortemente passiva: è passata da -15 mld \$ nel 2004 a -77 mld \$ nel 2012, mentre il suo debito cresceva nel medesimo periodo da 104 a 306 mld\$. A fronte di quest'andamento, abbiamo un dato sull'indebitamento pubblico in % del Pil in totale controtendenza: da 75 a 39 sempre nel medesimo periodo. Questo è stato possibile (e permette ancora oggi alla Turchia di sostenere un simile volume di importazioni) grazie alla forte dinamica di crescita del Pil, passato da 303 mld \$ nel 2003 a 789 mld \$ nel 2012 - praticamente raddoppiando in solo 9 anni, con tassi di incremento che farebbero di qualsiasi "signor Nessuno" un estimato statista. Quanto questo meccanismo compensativo possa durare non è dato sapere, ma sicuramente la Turchia dovrà prima o poi mettere mano alla bilancia commerciale nel tentativo di contenere il suo squilibrio.

Questa importante crescita economica ha determinato una svolta nella politica estera turca - una svolta talmente importante da avere ricevuto dagli accademici una definizione particolare: "multilateralismo neo-ottomano". In questi ultimi 25 anni, a partire dal crollo dell'URSS, la politica turca si è orientata verso questa nuova strategia tanto da vedere sempre con meno interesse la propria adesione all'Unione Europea, che dopo essere stata strombazzata dai due lati del Bosforo come imminente nel 2005 non è ancora avvenuta e probabilmente non avverrà mai, ma questa volta per esplicita volontà turca. Con una sempre maggiore presenza d'area, lo Stato ha costruito una rete di interessi a tutto tondo, con una politica detta "zero problemi coi vicini": nulla di quello che la circonda è

scappato all'attenzione della borghesia turca, ed almeno fino all'inizio della attuale crisi essa manteneva rapporti pacifici e remunerativi sia con Israele sia con l'Iran, senza che questo rappresentasse una contraddizione per nessuno dei tre attori. La crisi stessa ha accelerato un processo di irrigidimento ed oggi la Turchia pratica con più convinzione una vera e propria politica imperialista nella sua area naturale di influenza.

Un terreno di forti interessi economici ma anche di grande valenza strategica per la borghesia anatolica è poi rappresentato dal grande gioco sulle arterie energetiche che dai produttori orientali corrono verso i consumatori occidentali. La politica dei governi turchi è apertamente impegnata a trarre il massimo possibile delle rendite, approfittando della propria centralità geografica che fa del suo territorio il naturale sentiero dei gasdotti. Su questa partita, la politica del "zero problemi con i vicini" inizia a segnare il passo. Ma parlare di imperialismo locale non significa affatto affermare una presunta autosufficienza economica od autonomia d'azione della borghesia turca, al di fuori degli schieramenti mondiali che sempre di più si vanno definendo. Infatti, a un'adesione storica al fronte occidentale con una partnership strategica con gli USA, corrisponde una struttura di flussi di merci e capitali pienamente inserita nella cerchia delle grandi nazioni: Russia, Germania, Italia, USA, Francia, Inghilterra sono le nazioni con cui la Turchia ha il più alto interscambio di merci. In altre parole, imperialista nel suo tradizionale giardino, ma serve ancora dell'"uomo bianco".

In un successivo articolo affronteremo il tema della situazione sociale nel paese.

Gravità e stupidità nel cosmo

Nella prefazione del 1846 all'*Ideologia tedesca*, Marx così inizia: "Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini anegassero nell'acqua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuovi e abbondanti prove". Ai tempi nostri, il valentuomo, rifugiandosi nell'alto dei cieli e provando l'ebbrezza della micro gravità, della "caduta libera", ha superato la fastidiosa preoccupazione nei confronti della gravità. Lassù, nella cabina rotante, è uno "spirito libero"; quaggiù, uno "spirito pesante"... Il parere democratico dei ragionieri accademici e scienziati lo ha convinto che lassù, al riparo di cadute catastrofiche, la gravità è un'idea balzana. Quale godimento, quello di librarsi in piena libertà dentro la navicella! La cosiddetta medicina spaziale ha continuato a fornirgli le prove inconfutabili che l'animale uomo "si adatta bene all'assenza di gravità"... a parte qualche piccolo malanno.

Quello che i compagni non trascurarono mai negli articoli che scrissero fin dai primi lanci spaziali, a cavallo degli anni '50 e '60 del '900, furono gli interessi economico-finanziari impegnati nell'industria spaziale, punta avanzata dell'industria militare (balistica, missilistica), attraverso cui elettronica ed informatica ebbero il loro bagno battesimale. Quella che continuano a chiamare Madame la Science, corteggiata dai suoi amanti Progresso e Sviluppo, serve a mascherare la forma più evoluta e quindi più nefasta della sottomissione reale del lavoro al Capitale. Fin dalla sua nascita, il compito del marxismo fu quello di smentire l'ideologia scienziata e la presunta neutralità della Scienza: la sua critica, quindi, non può essere secondaria alla critica dell'economia politica. La massa di scritti, di impegni, di esperimenti, di finanziamenti alla cosiddetta "medicina spaziale" mostra quanto noi affermavamo sulla "funzione di cavie" degli astronauti. La letteratura borghese sulla cosiddetta micro gravità

oggi è vastissima. Giustificando e contribuendo ad alimentare il capitale dell'industria farmaceutica, essa si maschera dietro il candido camice della ricerca medico-scientifica. Ci sembra di conoscere bene questo spirito samaritano anni trenta. Molta acqua è passata sotto i ponti dai primi voli in orbita. Con la navicella *l'Uomo* ha ruotato in un'orbita di parcheggio attorno al nostro pianeta, ma anche attorno alla Luna... senza prendere una multa. Ha lasciato le *Sue* orme, la sua *bandiera nazionale* e il suo *fuoristrada* sulla Luna, immagini ripetute dai media fino alla nausea. Sappiamo per esperienza che cadere giù da un grattacielo non ci costa nulla (il viaggio è gratis), in quanto si cade seguendo direzione e verso della forza gravitazionale, e che salire al quarantesimo piano a piedi, al contrario, ci costa un bel po' di fatica (spesa d'energia meccanica) nei muscoli delle gambe o tanto consumo elettrico (spesa di energia elettrica) per salire in ascensore, perché in tal caso si procede contro la forza gravitazionale (il viaggio, com'è ovvio, non è gratis). La cabina telefonica del dottor Who dei telefilm di fantascienza ci conferma che per arrivare ad un'orbita di parcheggio, per quelle leggi di Galileo, di Newton e di Keplero tanto note, basta imporre al razzo con la sua navetta in cima una velocità di circa 7,9 km al secondo e che per uscire dal campo gravitazionale terrestre occorrono (velocità di fuga) almeno 11,2 km al secondo.

Sappiamo, ma da un bel po', che le parole *peso* e *massa* vengono spesso confuse dall'uomo della strada, ma esprimono concetti che non sono sinonimi od equivalenti. Peso e massa sono grandezze diversissime: mentre la massa di un corpo in condizioni normali è una proprietà *intrinseca* della materia indipendente dalla sua posizione nello spazio, il peso è l'effetto su tale massa di un campo gravitazionale. Risulta che la massa di un corpo, alle condizioni abituali, è costante, mentre il suo peso, dipendente dalla massa del corpo attraente e dall'accelerazione gravitazionale, varia a seconda del luogo in cui viene misurato. Sulla Luna, un uomo, a parità di massa, pesa meno che sulla Terra per la minore accelerazione gravitazionale, di

poco superiore a 1,62 m/s² che è circa un sesto di quella terrestre.

Il nostro eroe spaziale sa benissimo che in un'orbita quasi circolare la *forza gravitazionale* viene equilibrata dalla *forza centrifuga* (tanto più piccole entrano quanto più grande è la distanza dalla Terra) e tuttavia, con la sua telecamera fissata all'interno della navicella, egli non resiste alla tentazione di farsi riprendere mentre "galleggia liberamente" nell'angusto monolocale che è la sua navicella-madre. L'equivalenza tra massa gravitazionale e massa inerziale che Einstein gli spiega nella teoria della relatività generale lo conforta. Un osservatore del tutto estraneo alla dinamica navicella-astronauta (sistema inerziale) dovrebbe riferirgli che non sta affatto galleggiando, ma che sta cadendo costantemente (ruotando intorno alla Terra), che la sua orbita è circolare e che quindi il suo moto è uniformemente accelerato con g (accelerazione gravitazionale) all'incirca 8,70 m/s² (non molto diversa da 9,806 m/s²) e la sua velocità orbitale è di 7,07 Km/s (vedi i dati della "Stazione Spaziale Internazionale" su wikipedia.it). Giustamente, il nostro astronauta replicherebbe: "la Terra ruota attorno al Sole con una velocità di 10 Km/s, non per questo a noi terrestri gira la testa"!

Con queste considerazioni relativiste "molto ristrette", la stupidità umana continua a rinascere. La povera cavia umana di nome Luca Parmisano, rimasta l'anno scorso, per sei mesi, a lavorare all'interno e all'esterno della navicella ruotante, ci ha portato il resoconto della sua bella condizione di salute toccando il suolo del nostro bel pianeta azzurro e lanciando... un sospiro di sollievo. "Effetti collaterali del Progresso civile", direbbe ogni brav'uomo di questa Terra... e con lui anche la stessa cavia.

Dal *Corriere della sera* dell'11 novembre 2013: "Ora Luca Parmisano dovrà affrontare il non semplice adattamento alla gravità. L'organismo dopo un lungo periodo senza peso subisce alterazioni che lo indeboliscono e mettono a rischio la sua salute. Le sue ossa perdono calcio, i muscoli, cuo-

A proposito di un curioso testo comparso nella rete, dal titolo "come mosche sulla merda"

È vero: alimentando la confusione con un'inflazione di messaggi che sembrano novità e idee geniali, ma che in realtà non fanno altro che amplificare il banale senso comune della proteiforme ideologia della classe dominante, "circolano in rete con sempre più frequenza ed intensità, documenti, riflessioni, analisi, teorizzazioni, riferiti alle lotte della logistica" (1). E sembra una perdita di tempo seguirli tutti, perché in fin dei conti si riassumono in un paio di attitudini politiche, figlie della frettolosa pigrizia di chi non solo non può capire in che cosa sia consistita e in che cosa consista la condizione generale della nostra classe in questi tempi di oggettiva perdurante dittatura del modo di produzione capitalistico nella sua fase imperialista (*classe in sé*, in una delle più tremende fasi controrivoluzionarie della storia della moderna lotta di classe), ma fa di tutto per ostacolare l'unico percorso possibile per prepararla (*prepararci!*) a invertire la tendenza e ad agire (*guidarla!*), riprendendo la strada tracciata dal *Manifesto*, dalla Prima Internazionale, dalla Comune di Parigi, dall'Ottobre Rosso e dalla caparbia resistenza restauratrice dell'internazionalismo comunista.

Per noi, queste attitudini (che, nella migliore delle ipotesi, ostacolano e ritardano una più generale ripresa della lotta di classe) non fanno altro che rafforzare la *necessità del lavoro di restauro dell'organo-arma partito a contatto con la classe*, nelle sue quotidiane esperienze di lotta, proprio mentre vengono vissute.

Non è qui importante ritornare alla nostra (partecipata) critica alle lotte in questione: la avete già letta e ancora ne leggerete su questo giornale. La questione è un'altra e ben più importante.

Si tratta di capire quali sono l'importanza e il limite delle lotte economiche che costituiscono la base materiale da cui può partire (*ma solo partire!*) l'intuizione della necessità dell'abbattimento del modo di produzione capitalistico. Si tratta di capire quali sono l'importanza e il limite dello strumento con cui si organizzano e si conducono queste lotte, senza attribuirgli compiti che, alla luce del bilancio dei quasi 200 anni della moderna lotta di classe, non sono alla sua portata oggi, così come non lo sono stati mai.

Anche il più combattivo sindacato, il Sindacato di Classe che con un po' di sana utopia ciascun militante rivoluzionario ha in mente, anche quello ormai conquistato e diretto dal Partito Comunista, non potrà mai essere altro che una struttura che organizza nel modo migliore la gestione monopolista della vendita della forza lavoro, in questo allenando la nostra classe all'antagonismo politico, alla vera e propria lotta di classe – quella lotta che, condotta fino alle sue estreme conseguenze, costringerà il proletariato a "fare la rivoluzione" (al limite, anche contro la sua "volontà"), diventando in questo processo e a

questo punto la principale "cinghia di trasmissione" tra il Partito ed il resto della classe.

Certo, è una forzatura dire che il Sindacato di Classe ha come sintetica funzione quella del "monopolio" della vendita della forza lavoro. In questo monopolio rientrano, ovviamente, tutte le condizioni della vendita e dell'uso della forza lavoro: infatti, noi comunisti indichiamo contenuti generali di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della nostra classe. Non siamo certo noi i teorizzatori dell'economicismo!... (2)

Quelle che devono essere chiare sono proprio le funzioni che il sindacato antagonista che con fatica si andrà organizzando deve e dovrà assumere: e queste necessarie funzioni sono il suo *limite*.

Solo una banda di cretini (3) può imputare al S.I. COBAS, nella gestione delle lotte della logistica, "la trattativa, dato che solo attraverso di essa ottiene il riconoscimento della controparte", quindi la possibilità di aprire sedi e uffici, erogare servizi a pagamento come CAF, Patronati e studi legali ecc." (4).

Il Sindacato di Classe per cui lavoriamo (indipendente e quindi antidemocraticamente "auto"-organizzato, anti-corporativo e dunque anti-categoriale, ma unificante proprio nell'organizzazione e gestione "territoriale" delle lotte, *fuori dalla galera del posto di lavoro*, senza discriminazioni di età, sesso, luogo di residenza o nascita, di occupazione o disoccupazione...) deve saper organizzare, condurre e anche concludere le lotte: trattare e firmare!

Non solo: deve avere anche un efficace ed efficiente servizio legale per ogni tutela dalle angherie padronali e statali, comprese quelle che passano proprio attraverso le "interpretazioni giuslavoristiche" delle norme e dei contratti vigenti. E anche erogare servizi come funzione ausiliaria, ma indispensabile in questo stato italico farraginoso e clientelare: a pagamento? E sia... Ma a condizione che venga messo bene in chiaro che si tratta di una forma di finanziamento e che si indichi quanto va a coprire i costi del sindacato e quanto al fondo permanente per sostenere le lotte (lo stesso dicasi della vera e propria

1. "Come mosche sulla merda", Comunicato del Sindacato Intercategoriale Cobas, 1 dicembre 2013.

2. Cfr. il nostro pieghevole *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, 2008 (lo si può richiedere scrivendo a: Casella postale 962, 20101 Milano).

3. Carlo Maria Cipolla, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, Il Mulino, Bologna 1988

4. "Anzola è il mondo", illatocattivo.blogspot.it

5. Cfr. *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, cit.

6. "Anzola è il mondo", cit.

7. "Come mosche sulla merda", cit.

la restituzione della patente bisogna aspettare. Tornare terrestri, insomma, è una grande fatica ma nessuna ha mai impedito ad un astronauta di inseguire il sogno di vedere la Terra azzurra ruotare nel buio cosmico".

Non c'è malaccio come condizione di vita e di lavoro, forse un po' migliore di quella dei lavoratori della ThyssenKrupp, dell'Italsider di Taranto e di Porto Marghera quando ritornano, se ritornano, a casa alla fine della giornata lavorativa, intossicati e con i polmoni disfatti. Impugni una causa del lavoro, caro Luca! Certo c'è una bella differenza tra il nostro astronauta e la razza dei proletari: il nostro astronauta, sottoposto anch'egli a un lavoro usurante, è pagato con un salario molto, ma molto più alto... Egli è un manifesto vivente di propaganda, che serve a rinnovare di fronte al pubblico che lo attende estasiato a bocca aperta, i "rigurgiti del vecchio illuminismo" – santissima icona religiosa della gigantesca Macchina Tecnologica –, rigurgiti che allora, nei primi anni eroici della corsa allo spazio, venivano riversati *ad abundantiam urbi et orbi* ogni qual volta una "nuova avventura spaziale" veniva spinta nelle pagine dei giornali. Poi vennero i tempi abituarini: quelli in

quota sindacale, che vedrà rifiutare la cosiddetta "delega") (5).

Il S.I. COBAS non è il Sindacato di Classe, anche se alcuni suoi fondatori e dirigenti lo vorrebbero, e probabilmente non lo sarà mai. Ma è un'esperienza sindacale oggi assai importante nel rompere per lo meno l'asfissiante egemonia dei sindacati nazionalisti e corporativi.

Non lo sarà mai, non perché "non c'è nulla di strano, entro i rapporti consociativi del sindacalismo attuale, nel fatto che un responsabile centrale dichiara candidamente di utilizzare le lotte per espandere il proprio potere contrattuale in quanto ente riconosciuto dallo Stato (nel caso specifico in presa diretta con il prefetto)" (6), ma perché è ancora troppo "intercategoriale", figlio cioè di una attitudine di organizzazione troppo legata alla priorità del posto di lavoro e della categoria.

Certo, in parte ciò può essere responsabilità (*grossa!*) della storia sindacale e politica dei suoi fondatori, che si tirano dietro la confu-

sione tra operai, nostalgie dei consigli di fabbrica e ogni altra attitudine politica ereditata dallo sfascio dei gruppi politici dell'estremismo riformista; ma è anche un riflesso, un'espressione, della *contemporanea condizione e debolezza della nostra classe*.

Per noi comunisti, dunque, è un ambito di preparazione rivoluzionaria: cioè, un terreno di franco, aperto, confronto politico.

Proprio per questo, per noi, la lotta dei facchini (come ogni altra lotta dei lavoratori) è certamente "organica (come organiche, fatte di sudore, sfruttamento e sofferenza sono le vite dei lavoratori della logistica)" (7). Ma sicuramente non è "merda", visto e considerato che quest'ultima è uno scarto del metabolismo di ogni essere vivente. E' invece *organica potenzialità vitale*: è piuttosto il sangue, la vita attuale e futura della nostra classe.

Chi si precipita su di essa non è una simpatica, benché fastidiosa, mosca domestica, che vive in fin dei conti di scarti: è invece una fastidiosissima zecca, che vive solo del sangue vivo e caldo della nostra classe, trasmettendo tra un morso e l'altro ogni genere di malattia (immediatista, idealista, volontarista, opportunista), che non può che indebolire la ripresa del necessario percorso della riscossa proletaria.

Il topo d'archivio

Da "Il Comunista" del 15 marzo 1922

Prestito pro stampa comunista

COMPAGNI!

Nessun voto platonico, nessuna riaffermazione verbale della necessità di avere degli organi quotidiani di partito, possono aiutare sostanzialmente la nostra stampa, ed assicurarne la vita e darle una organizzazione tecnica che sia consona alle necessità di un movimento rivoluzionario e dalla quale derivi anche la sua maggiore diffusione tra le masse lavoratrici.

Attraverso notevoli sacrifici il nostro Partito ha creato i suoi quotidiani. Non è qui il luogo di insistere sulle molteplici considerazioni che rendono indispensabile alla nostra organizzazione la loro esistenza. Ciò che è "necessario ed urgente" è dare alla nostra stampa una più salda situazione finanziaria.

È certo che le condizioni generali economiche del proletariato sono tutt'altro che liete. Ma come il proletariato vede nei suoi Sindacati gli organi formidabili del suo combattimento, così non può dimenticare che la stampa comunista è pure una terribile arma per la sua difesa e per l'offesa; ed è una squilla che chiama instancabilmente i tardi, gli scoraggiati, gli scettici all'inquadramento nei Sindacati, ed i più coscienti tiene desti alla lotta: essa è la voce istessa di tutto il proletariato oppresso. Ai compagni, ed alla parte cosciente del proletariato rivoluzionario, noi ci volgiamo a chiedere la solidarietà materiale nell'apprestamento degli organi di lotta.

Di fronte ai potenti e sempre più perfezionati congegni della stampa borghese, sussidiata dalle banche e dai "trusts" capitalistici, i nostri mezzi sono una ben piccola cosa. I filosofi e gli uomini politici della democrazia ripetono con ironia che in regime democratico la stampa è "libera". Ma per sostenere la stampa occorrono molti mezzi. Il proletariato, le classi lavoratrici, i poveri, sono ... liberi di non avere una stampa.

Col sacrificio dei singoli lavoratori il proletariato può crearsi dei rozzi organi di propaganda e di critica, di lotta. È facendo appello a questo sacrificio, al senso di classe delle masse lavoratrici, ai legami tenaci che avvengono il proletariato rivoluzionario al loro partito, che noi lanciamo l'invito per un PRESTITO PRO STAMPA COMUNISTA.

Nell'ora in cui la retorica dei pavidi è distrutta dalla realtà della lotta, mentre a cento a cento i lavoratori vengono sbandati, imprigionati, feriti, uccisi o costretti all'esilio, o affamati, il Partito Comunista sta, come un faro, ad additare la via, l'unica via, alla interminabile falange degli oppressi, per la salvazione delle classi lavoratrici.

L'appello che noi lanciamo ai compagni ed al proletariato comunista deve avere immediata rispondenza. BISOGNA SOTTOSCRIVERE, E SUBITO, AL PRESTITO PRO STAMPA COMUNISTA!

Compagni lavoratori! Fate tutti il vostro dovere!
IL COMITATO ESECUTIVO

Gravità e stupidità...

Continua da pagina 6

re compreso, rattrappiscono, la circolazione del sangue cambia, il sistema immunitario riduce le sue facoltà. [...] In orbita, un movimento brusco della testa mette a soqquadro il sistema vestibolare che governa l'equilibrio, portando a non riconoscere il luogo dove si guarda [...] Occorrono sei mesi per essere dichiarati clinicamente normali. [...] La risposta dell'organismo all'adattamento può variare, ma per il primo mese quando camminare può essere complicato, quattro ore quotidiane di fisioterapia sono necessarie per riportare il fisico verso la normalità. Uno dei rischi maggiori, e accade, è che i muscoli si staccino dalle ossa causando dolori fortissimi. Il cuore perde il 25% della sua capacità e occorre aiutarlo a tornare normale. Le ossa si impoveriscono di calcio (fino al 10%) e chiedono cautela per evitare rotture. Al mattino si soffre di dolori alle gambe, le caviglie si gonfiano per mesi e nella notte ci si sveglia in preda a fortissimi giramenti di testa. L'equilibrio si riconquista dopo tre-quattro settimane e per

cui il ritmo di sviluppo delle applicazioni produttive e quindi dei profitti si ritrasero come lumache dentro il guscio. La Stazione Spaziale Internazionale, messa in progetto all'inizio di questo nuovo secolo, che ospita un bel po' di agenzie spaziali nazionali, divenuta una fabbrica a tempo pieno con lavoratori che si danno il cambio sei alla volta ogni sei mesi, non riesce più a destare le meraviglie di un tempo. Colpa della nuova crisi? E tuttavia il

lavoratore spaziale non può esimersi dal propagandare la sensazione di "libertà", il volo ad angolo dentro e fuori la navicella "in assenza di gravità", non legato al naturale cordone ombelicale che lo tiene legato a Madre Terra. Ora, questi neosaltimbanchi alla corte dei grandi "regni" imperialisti destano solo meraviglia; suscitano allegre manifestazioni di piacere le capriole, le passeggiate fuori dalla navicella, gli eser-

cizi ginnici sui tapis roulants. Dopo quarant'anni dall'allunaggio e dalla divertente passeggiata a mo' di canguri sulla superficie lunare del 20 luglio 1969, il Grande progetto attuale del viaggio e dello sbarco su Marte non scuote entusiasmo. Quello che manca è il clima delle Ricostruzioni nazionali del dopoguerra, il fascino della Guerra fredda e la follia della bomba: ovvero, la resa dell'Umanità alla Vittoria Alata.

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 30/L, bus 11 C (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21 (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis (apertura sabato 1 marzo e sabato 22 marzo 2014, dalle 15,30 alle 17,00)

Chiuso in tipografia il 12/02/2014

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

La Cina

Continua da pagina 1

do. Pauperismo cui fa riscontro una continua e smisurata crescita del reddito dei settori più privilegiati, che fa della Cina un paese con fortissime disegualanze sociali (alla faccia dell'ancora decantato "socialismo", ad uso dei tanti allocchi sparsi in tutto il mondo).

Comunque, nonostante il continuo, progressivo smantellamento attuato nel corso degli ultimi quarant'anni, rimangono ancora e sempre in piedi molte imprese statali. La possibilità di una loro ulteriore ristrutturazione e privatizzazione, in funzione soprattutto della produzione per il mercato e il consumo interno, come anche quella della stessa edilizia o dei servizi di carattere sociale (scuole, sanità, ecc.), sembra oggi un compito estremamente difficile o comunque molto lento da portare avanti. Difficoltà rese poi ancor più gravi se si guarda ad esempio alla stessa situazione finanziaria. La Banca centrale cinese, nonostante la difficoltà delle imprese a capitale statale di rinnovarsi e ristrutturarsi, ha finora sempre privilegiato il credito proprio nei loro confronti, ritenendo di ottenere da esse maggiori garanzie. Ma anche così, nonostante il credito a loro favore, le imprese statali non sono riuscite a ristrutturarsi; quindi, mentre la Banca centrale cinese ha solo accumulato nel tempo, nei loro confronti, enormi crediti in sofferenza e difficilmente esigibili, le imprese private in gran parte sono state costrette a rivolgersi a banche private non ufficiali (banche-ombra) che hanno praticato nei loro confronti dei *crediti-usurai*. Alla fine, è stata necessaria la *capitalizzazione* delle stesse banche ufficiali a spese dello stato, insieme a quella delle amministrazioni locali (soprattutto per spese infrastrutturali); tutte misure, queste, che hanno fatto salire il *debito pubblico* dal 22 al 45% del PIL.

Una delle direttive varate dal Plenum pare intenda "rimuovere" gli ostacoli a tale situazione: da un lato, liberalizzando le stesse banche-ombra e dando più peso alle banche private con capitale estero; dall'altro, riformando le

banche statali, nel senso di *liberalizzare* ad es. i tassi di interesse o i tassi di cambio valutari, con l'obiettivo anche di togliere le posizioni di privilegio alle imprese statali e procedere a un loro ulteriore smantellamento e alla riduzione delle fortissime posizioni di privilegio politico-amministrativo che su di esse si sono cristallizzate.

In sintesi, fino alla fine degli anni '70, il sistema finanziario in Cina era ancora in mano diretta dello stato. Da allora, attraverso varie riforme, è stato "consegnato" nelle mani della Banca centrale cinese, con il suo controllo, a sua volta, su quattro grandi banche commerciali statali. Ma il sistema, in tutto il successivo periodo, pare si sia rivelato sempre troppo rigido e "impacciato" in senso *statalista* rispetto alla forte dinamicità e complessità *liberista* impressa all'economia cinese, soprattutto negli ultimi due decenni. Questa situazione ha prodotto, tra l'altro, un sistema di istituti bancari non ufficiali che, pur praticando prestiti usurari, hanno attirato gran parte delle imprese private cinesi. Adesso, in sostanza, si vorrebbe "mettere ordine", riformare ancora una volta il sistema bancario, per riadattarlo alle nuove esigenze economiche generali interne: le quali però, nel frattempo, vanno cambiando rapidamente, come effetto dei cambiamenti nei rapporti e negli equilibri economici tra i maggiori stati imperialisti. Insomma, assistiamo a una rincorsa continua, in Cina più che altrove, per riformare sia il sistema economico generale in funzione delle nuove condizioni mondiali sia, nello specifico, lo stesso sistema finanziario, da "adattare" alle nuove condizioni dell'economia cinese, oltre che da "risanare" (dicono loro) dalle grosse "infezioni speculative" "contratte" negli ultimi decenni, ovviamente bene accette nei periodi di prosperità, ma divenute un grosso problema nella situazione di crisi attuale, di generalizzata "infezione" di tutto il corpo del capitalismo mondiale.

Sul piano del controllo sociale e internazionale, il Plenum ha espresso un'altra esigenza più che reale, istituendo un cosiddetto "Comitato per la sicurezza dello stato". Sul piano interno, si tratta di "migliorare i sistemi e le garanzie per garantire la sicurezza na-

zionale". Inoltre: "Si dovrà prevenire e porre fine alle dispute sociali e potenziare la sicurezza pubblica", considerando che in Cina si sono verificati nel 2011 ben 180mila "incidenti di massa". In sostanza, un ulteriore, chiaro ed esplicito giro di vite alla repressione interna, la quale dimostra la crescente preoccupazione del PCC, rappresentante del grande capitale cinese, per gli effetti sociali della continua, inarrestabile crescita economica capitalistica. Crescita che oramai non solo *non* ammette più soste, ma che dovrà cercare, in termini di occupazione, di *assorbire* quanto più possibile anche l'ulteriore esodo massiccio e continuo dalle campagne, se vuole far fronte alle pericolose tensioni sociali. Che aumentano sempre più, e con esse aumenta anche la necessità di doverle fronteggiare, "scaricandole" in qualche modo e misura sul fronte dei rapporti interetnici o interimperialistici.

Le settimane fra novembre e dicembre 2013 hanno fatto registrare, al riguardo, un significativo salto di qualità: anzi, una sorta di *escalation*. Da un lato, c'è stato l'attentato a Piazza Tiananmen a Pechino, attribuito a terroristi islamici di etnia uigura (la regione dello Xinjiang, nel nord ovest della Cina, di cui è originaria quella etnia, è uno snodo fondamentale per gli interessi energetici della Cina nell'Asia centrale), che non potrà in futuro che accentuare ancora maggiormente il controllo e il dominio cinese sulla regione. Dall'altro, c'è stata la creazione di una "zona per l'identificazione della difesa aerea" attorno alle isole Senkaku/Diaoyu, contese col Giappone (con il seguito, nei giorni seguenti, di pattugliamenti aerei USA e coreano-giapponesi) – segnale dell'alto livello cui è giunta ormai la crisi economica mondiale, della forte contesa che si va sviluppando attorno alle fonti di energia e dei suoi inevitabili riflessi sociali. Il grande livello dello sviluppo economico e l'acutezza dei contrasti sociali interni paiono non consentire più alla Cina di continuare nella sua vecchia e sorniona politica del *soft power*. Si tratterà, adesso e sempre più, di cominciare a mostrare i muscoli e di sbattere forte i pugni nei confronti della potenza USA, che vorrebbe invece continuare a mantenere, *ovviamente*, il vecchio ruolo di "garante dell'ordine" anche nella regione del sud Pacifico, nonché di "protettrice" degli interessi delle altre potenze imperialiste, quali il Giappone o la Corea del sud. La Cina sembra, insomma, voler far valere, anche sul piano dei rapporti interimperialistici,

la stessa forza e potenza che esprime ormai chiaramente sul piano più specificamente economico, come d'altra parte dimostrano anche i dati sul suo crescente riarmo. Attorno alle isole Senkaku, non sono in ballo dunque solo e semplicemente interessi economici (in particolare, quelli energetici, d'altra parte sempre più vitali per mantenere alti i profitti). Si tratta *anche* di dimostrare, con i fatti, la volontà di non voler subire in modo passivo, come in passato, l'azione del gendarme USA o, tramite esso, delle stesse potenze di grado inferiore. La clamorosa rivalità per l'interdizione nell'area e sulle isole contese col Giappone, il ruolo attivo che la Cina sta cercando sempre più di giocare, hanno il significato di un altro *test* rispetto al *tipo* di reazione USA e dei suoi vecchi alleati. La Cina, grandissima consumatrice di energia, dipendente per la propria fornitura soprattutto dal commercio interno al mar Cinese, dovrà dimostrare, con crescente determinazione, di voler affermare la propria sovranità su tutte le acque su cui si svolgono i suoi commerci. I paesi limitrofi all'interno dell'ASEAN, dal canto loro, pare si stiano organizzando per chiedere aiuto agli USA, i quali vanno spostando la propria attenzione sempre di più verso quest'area.

La situazione è resa ancora più intricata dal fatto che proprio Cina e USA, i grandi rivali imperialisti di quest'epoca, sono, sul terreno economico, fortemente interdipendenti (è prossimo il 24° incontro della Commissione congiunta sul commercio Cina-USA). Come si vede, gravissimi problemi si addensano anche sul fronte cinese e nell'area del sud Pacifico, come abbiamo già avuto modo di indicare in un articolo di alcuni mesi fa ("Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud-orientale", *Il programma comunista*, n. 5/2013). L'evoluzione ulteriore della crisi economica mondiale si incaricherà, come sempre, di "sciogliere i problemi". Ma potrà farlo nell'unico modo in cui è sempre stato possibile al sistema capitalistico: creando problemi ancora più gravi e preparando conflitti bellici sempre più generalizzati. Solamente la lotta internazionale del proletariato, la sua organizzazione di difesa economica immediata e soprattutto la sua organizzazione politica nel Partito comunista internazionale, potranno impedire questa crescente corsa verso altre follie belliche imperialiste e indirizzare le forze verso l'abbattimento del sistema economico capitalistico, in direzione del comunismo.

Corso del capitalismo mondiale

Continua da pagina 5

dovesse sopraggiungere solo dopo che tutti i membri della nazione avessero soddisfatto anche solo i bisogni più necessari, non sarebbe mai potuta avvenire nella storia della società borghese fino ad oggi non solo una sovrapproduzione generale, ma neanche una parziale. Se, per esempio, il mercato è saturo di scarpe o tessuti o vini o prodotti coloniali, questo vuol dire che forse quattro sestimi della nazione hanno soprassaturato il loro bisogno di scarpe, tessuti, ecc.? Che cosa ha a che fare la sovrapproduzione in generale con i bisogni assoluti? Essa ha a che fare con i bisogni solvibili. Si tratta non di sovrapproduzione assoluta – sovrapproduzione in sé e per sé in rapporto all'assoluta indigenza o al desiderio di possesso delle merci. In questo senso, non esiste sovrapproduzione né parziale né generale. E [perciò] esse non costituiscono alcuna antitesi l'una con l'altra. Ma, dirà Ricardo, se c'è una quantità di uomini che mancano di scarpe e di tessuti, perché non si procurano i mezzi per ottenerli, producendo qualcosa con cui possono comperare scarpe e tessuti? Non sarebbe ancora più semplice dire: perché non si producono scarpe e tessuti? E quel che è ancor più strano nella sovrapproduzione è che i veri e propri produttori delle molte merci che saturano il mercato – gli operai – ne soffrono la mancanza. Qui non si può dire che essi dovrebbero produrre le cose per ottenere le merci, perché le hanno prodotte e tuttavia non le hanno. Non si può neanche dire che la merce determinata satura il mercato, perché non esiste bisogno di essa. Se dunque anche la sovrapproduzione *parziale* non [va] spiegata col fatto che le merci che saturano il mercato soprassaturano il bisogno di esse, allora la sovrapproduzione *universale* non può essere negata spiegando che per molte delle merci che sono sul mercato esistono bisogni, bisogni insoddisfatti. Restiamo all'esempio del tessitore di tessuti. Finché la riproduzione proseguiva ininterrotta – quindi proseguiva anche la fase di questa riproduzione in cui il prodotto esistente come merce, merce vendibile, il tessuto si trasformava al suo valore in denaro –, anche gli operai che producono il tessuto consumavano anche, diciamo così, una parte di esso e con l'allargamento della riproduzione – cioè con l'accumulazione – lo consumavano progressivamente, ovvero nella produzione del tessuto erano occupati anche più operai che contemporaneamente erano in parte suoi consumatori.

Necessità del partito...

Continua da pagina 1

grammatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia:

cioè, oggi, ribadire lo studio del corso del capitalismo nella sua fase imperialista e ripresentare alla classe il processo rivoluzionario attraverso cui abbattere tutti gli ostacoli che incatenano il comunismo;

b) *assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato:* cioè, oggi, proseguire nel continuo lavoro politico che ci permetterà di restaurare, rafforzare e radicare il Partito Comunista Mondiale;

c) *partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportando il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito:* cioè, oggi, lavorare nelle fila della nostra classe, al suo fianco nelle sue lotte, per aiutarla a organizzarsi sempre meglio in una struttura permanente e unificante di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Immediatisti, spontaneisti, movimentisti di ogni genere riterranno di poco conto questi compiti. E invece essi sono *giganteschi*, perché implicano lo scrollarsi di dosso il peso mortale di novant'anni di aperta controrivoluzione borghese, attuata con il contributo primario di organizzazioni politiche e sindacali che a parole hanno continuato sfacciatamente a proporsi come punti di riferimento e nei fatti, in piena complicità con la classe dominante, non hanno mai smesso di tradire il proletariato e dunque di opprimerlo.

Oggi, la nostra voce sembrerebbe flebile, la nostra possibilità *reale* d'incidere ridotta, e il nostro contatto con la classe è episodico. Ciò non ci spaventa né, tanto meno, c'induce a disperare: le ragioni *materiali* di questa condizione minoritaria sono a noi ben note e già tante volte le abbiamo discusse e analizzate per tornare a farlo in questa sede. Con tutti i nostri limiti e le nostre insufficienze, con gli errori che possiamo aver commesso e che ancora commetteremo (e di cui – checché ne dicano i molti nostri critici chiacchieroni – abbiamo sempre fatto e sempre faremo un bilancio *operativo*, perché solo con un tale bilancio si possono superare *in positivo* gli errori), nonostante tutto ciò, noi abbiamo l'orgoglio di affermare che solo rianodandosi al filo rosso della tradizione della Sinistra Comunista (dagli anni '20 in avanti), alla sua lotta teorica e pratica attraverso oramai novant'anni di multiforme controrivoluzione borghese (riformismo, nazifascismo, democrazia, stalinismo), e *dunque solo avvicinandosi al nostro partito*, contribuendo al suo rafforzamento e radicamento internazionale, ci si può orientare verso la rivoluzione comunista.

Al primo soffio...

Continua da pagina 3

classe: lo abbiamo tragicamente visto proprio in Italia dal 1943 al 1945, con le energie potenziali (ma solo *potenziali!* attenzione alle cretinate su una supposta "natura rivoluzionaria della Resistenza!") della nostra classe subordinata e imprigionata dal canagliume PCI, "per liberar l'Italia".

A questo punto, i nostri tutt'altro che stupidi antagonisti si pongono una domanda, al tempo stesso reale e illusoria, che merita una risposta: "Allora ci chiediamo cosa sarebbe successo se un corteo di centinaia di compagni avesse portato solidarietà al presidio?" Una risposta ben diversa da quella, banalmente spontaneista, dei nostri giovani amici ("Non lo sappiamo, ma sicuramente avrebbe messo in moto ulteriori contraddizioni e forse avrebbe egemonizzato la piazza portando parole d'ordine che difendono realmente gli interessi di disoccupati e precari"). Una risposta che in questa breve nota possiamo solo enunciare per sommi capi, perché in realtà non è altro che la riaffermazione del *duro lavoro di restauro dell'arma-organo rivoluzionario del proletariato a contatto e dentro le sue lotte:* cioè, *preparazione rivoluzionaria*. Una risposta che prevede *innanzitutto* un'analisi storica delle *condizioni oggettive* in cui si trova la nostra classe, in quanto *classe in sé*, e, in prospettiva, delle *condizioni soggettive* della ripresa della sua lotta. E ciò, non certo sulla base dei *pii desideri* degli "antagonisti", ma su quella ben più complessa delle spinte sussultorie e discontinue prodotte dalle contraddizioni economiche e sociali della evoluzione della crisi di sovrapproduzione che sta squassando il modo di produzione capitalistico in questa sua modernissima fase imperialista.

Su *questa* base, che altro non è che la riaffermazione della natura scientifica, oggettiva, della necessità del Comunismo come "movimento reale che cambia lo stato di cose esistenti", è necessario organizzare la nostra classe nella forma più stabile ed estesa possibile, per difendere le condizioni di vita e di lavoro di tutti i nostri fratelli di classe, compresi quelli che, in assenza di questo *movimento sindacale di classe* e spinti dalla disperazione, si fanno abbinare da movimenti inconcludenti e verbosi *perché* di altre classi. Ed *accanto* a questo movimento, *dentro* questo movimento, *sulla base* di questo movimento di difesa economica, sviluppare i punti generali sociali e politici del *programma comunista* che, nella più *assoluta indipendenza di classe*, coinvolgeranno, ma *subordinandoli allo sviluppo del processo rivoluzionario*, anche i movimenti degli altri ceti.

Ma è evidente che, *ora e sempre*, l'unica garanzia per l'esito positivo di questo processo, frutto dello scontro politico contro tutte le altre forze, *in buona o cattiva fede borghesi*, è il rafforzamento, il restauro attivo e operante, del Partito Comunista.

La subitanea speranza ribelle, se non cresce e matura in pratica rivoluzionaria paziente e duratura, *muore* nell'abbraccio mortale del riformismo radicale che non fa altro che conservare e rinnovare il dominio del Capitale.